

rassegna

mensile socio-culturale  della a.n.r.p.

Una copia Euro 2.50



**AUGURI
DI UN SERENO NATALE E DI
UN FELICE
ANNO NUOVO**



Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione

Direzione e Redazione:

00185 Roma - Via Statilia, 7
Tel. 06.70.04.253 - Fax 06.70.47.64.19
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

Presidente Nazionale:

Francesco CAVALERA

Segretario Generale

Direttore Editoriale:

Enzo ORLANDUCCI

Direttore Responsabile:

Salvatore CHIRIATTI

Redattore Capo:

Giovanni MAZZÀ

Redazione:

Maristella BOTTA
Alessandro MARONGIU
Alvaro RICCARDI

A questo numero inoltre hanno collaborato:

Martino CONTU
Giorgio R. FANARA
Raimondo FINATI
Anna Maria ISASTIA
M. Rita MARRAS
Ilio MURACA
Manuel ORAZI
Olindo ORLANDI
Germana PORCASI
Armando RAVAGLIOLI
Claudio SOMMARUGA

Progetto grafico:

Anna N. Mariani

In copertina:

Giotto, "la Natività"
Padova, cappella degli Scrovegni

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Sede Legale:

00184 Roma - Via Sforza, 4

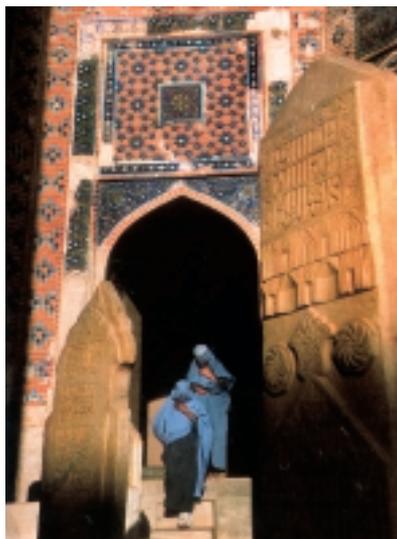
Registrazione:

- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998



Stampa:

Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 5 dicembre 2002



Abbonamento annuale: Euro 15.00
Gli abbonamenti e i contributi a sostegno di "rassegna" vanno versati, indicando la causale, sul c/c postale n. 51610004 intestato A.N.R.P.
Un target mirato di 30.000 lettori.

SOMMARIO

- 3 Editoriale**
di Enzo Orlanducci
- 4 Napoli 3 Novembre 2002**
- 6 Ad Aldo Colombai**
di Claudio Sommaruga
- 8 Fierezza per l'identità italiana**
di Armando Ravaglioli
- 10 La cooperazione civile-militare nei territori del sud Europa**
di Ilio Muraca
- 11 Tragedie taciute e dimenticate**
di Raimondo Finati
- 12 Giuseppe Garibaldi pacifista**
di Anna Maria Isastia
- 14 In Parlamento**
a cura di Giorgio R. Fanara
- 16 schiavi di Hitler**
a cura di Alessandro Marongiu
- 18 A.U.C. del '43**
a cura di Alvaro Riccardi
- 19 I P.O.W. in USA**
a cura di Maristella Botta
- 20 Gli IMI nei campi di sterminio nazisti**
di Olindo Orlandi
- 22 Sa vida pro sa Patria**
di Martino Contu
- 24 Il Corano ...il Libro**
di Germana Porcasi
- 26 Antisemitismo: un temine usato a sproposito**
di Alvaro Riccardi
- 28 Libri**
a cura di Manuel Orazi
- 30 nuovo atto**
...schiavi di Hitler

BIANCO E NERO

L'inconciliabilità (o la conciliabilità?) degli opposti

Il 2002 sta per concludersi e vorremmo esprimere, in questo momento di passaggio, un pensiero non sulle tematiche che ci riguardano più da vicino, ma su alcuni eventi che hanno caratterizzato la cronaca più recente.

Nel 2003 ricorreranno 60 anni da quel fatidico 1943 che ha visto eventi, con dolorose ripercussioni e dubbiose considerazioni sulla "nascita o morte di una Nazione", che le differenti scelte degli uomini di allora determinarono.

Il dinamico evolversi del periodo attuale, con le sue contraddizioni antiche e nuove, la valenza dei protagonisti e soprattutto l'apporto di quel "quid" imponderabile che ne determina le svolte straordinarie, ci induce ad osservare, con occhio critico e attento, fatti e opinioni, a considerarne i punti d'incontro e le divergenze, di fronte alle quali possiamo trovarci più o meno in sintonia.

Il messaggio pronunciato dal Presidente Ciampi per il 4 novembre è stato un invito ad esaminare l'evoluzione che la nostra comunità sta vivendo. "La storia non divide più gli italiani" ha affermato il Capo dello Stato che si riferiva alla possibilità di una "memoria condivisa", un ponte sulla storia, una conciliazione degli opposti, una ricomposizione tra valori antichi e nuovi nell'organizzazione di una collettività pacifica e democratica e soprattutto i cui confini sono sempre più allargati.

L'opinione di Giorgio Bocca, che ci sia dell'idealismo nel voler considerare possibile la conciliazione di ideologie e esperienze politiche contrastanti, è condivisibile, ma è pur vero che in ogni situazione c'è un dritto ed un rovescio e che spesso i punti di vista possono essere invertiti.

A nostro avviso, se vogliamo instaurare un rapporto nuovo con il passato e rivisitarlo con quell'obiettività che la storia comanderebbe, è necessario rompere i tabù, come ha fatto ultimamente per provocazione lo storico berlinese Joerg Friedrich. Non è facile, certo, finché, come dice con la sua inconfondibile ironia Claudio Sommaruga, in una lettera aperta ad Aldo Colombai, saranno in vita i protagonisti, la cui vita è stata condizionata da scelte diverse, effettuate pur sempre in buona fede. Eroi o tutti colpevoli? Ai posteri l'opportunità di giudicare. Agli antagonisti storici del '43/'45 la possibilità di un accordo direttamente "nell'al di là".

Noi dal canto nostro non ce la sentiamo di confutare l'opinione di chi con estremo pudore e dignità porta ancora vive le ferite del dramma vissuto. Tuttavia non ce la sentiamo neanche di allinearci tra le file degli scettici.

Tacciare il Capo dello Stato di "buonismo" ci sembra alquanto superficiale. Il suo è il lavoro paziente di chi si fa portatore di valori stabili, in una società in cui tutto corre in fretta e in cui tutto ormai sembra concesso e possibile. Non ci sembra idealistico affermare i valori della Repubblica, della Costituzione, della Democrazia. La gente ha bisogno di credere e il dovere del Capo dello Stato è quello di proporre quei valori che tendono a ricomporre, non a frantumare.

Di tutto questo parleremo e continueremo a parlare.

Vorremmo infine ricordare un recentissimo evento che ha ravvivato le nostre aspettative e ha toccato nel profondo ciascuno di noi. Ci riferiamo alla visita del Papa al Parlamento italiano, un fatto straordinario e senza precedenti nella storia. L'incontro è stato un momento di intensa riflessione sulle problematiche del nostro tempo. Sono questi attimi, seppur brevi, che fanno bene e inducono a sperare.

Per tutti l'augurio per un futuro più sereno.

Enzo Orlanducci



L'atmosfera prenatalizia è già nell'aria mentre questo numero di "rassegna" inizia il suo iter per venire alla luce. È come al solito, un parto faticoso, ma siamo sicuri che sarà accolto con il favore di sempre e quindi: buon Natale, buon Anno, amici cari! Noi di "rassegna" ve lo diciamo con l'affetto di chi apprezza la fedeltà e l'assidua consuetudine ad una rivista come la nostra. E voi ci avete accolto con simpatia, ci avete incoraggiato, ci avete seguito, fedeli sempre; avete contribuito alla sua diffusione, al suo primato: perché "rassegna" – lo abbiamo già detto e lo ripetiamo a costo di sembrare un po' presuntuosi – è uno dei periodici di "veterani e vittime di guerra" più apprezzato in Italia, con un numero di lettori che sfiora in certi mesi i trentamila. Un record che è costato anni di lavoro. Quasi sempre abbiamo raggiunto l'obiettivo che ci eravamo posti all'inizio: offrire una pubblicazione associativa, utile come una guida e, nel medesimo tempo, gradevole, tutta "da leggere". Un'altra nostra ambizione è quella di migliorarla, modificandone via via la grafica, arricchendola, fin dove è possibile, nei contenuti e nelle collaborazioni, stampandola sempre meglio. A questo riguardo ci fa piacere accennare ai nostri programmi per il 2003. Dal prossimo numero vedrete trasformata la nostra rivista e vi aspettano sorprese per quanto riguarda la sua presenza nelle vostre case. Potenzieremo le iniziative collaudate da anni, su studi, dottrina ecc. attraverso "rassegna-rivista", intervallate da informazioni, cronaca, vita associativa, ecc. attraverso "rassegna-notizie". Possiamo dunque contare sul vostro sostegno e sulla vostra assiduità? Pensiamo di sì, perché siamo certi che non vi deluderemo. Ancora un augurio affettuoso a voi e alle vostre famiglie da parte di noi tutti di "rassegna".

La bandiera dei giunness

COME I BAMBINI L'HANNO VISSUTA

I bambini sono spesso taciti protagonisti di eventi a cui assistono con attenzione e partecipazione emotiva, ma è tuttavia difficile che abbiano l'opportunità di esternare ufficialmente il loro vissuto e di essere ascoltati a pieno diritto come "persone". Eppure è proprio la loro sincerità, la loro obiettività, scevra dalle sovrastrutture degli adulti, ad offrire una peculiare interpretazione di fatti e avvenimenti. Ci hanno toccato vivamente le parole-testimonianza dei piccoli sopravvissuti al crollo della scuola di San Giuliano di Puglia. La loro voce è stata più forte ed incisiva di tanti commenti giornalistici. Ricordandoli, nel rispetto profondo della loro drammatica esperienza, trasmettiamo altre voci di altri bambini, quelli di Villacidro, che riferiscono invece le loro impressioni su un avvenimento che hanno vissuto con gioia ed entusiasmo.

"La Festa del Tricolore mi è piaciuta perché c'era tanta allegria, bei colori vivaci: un forte verde, un bianco pulito e un rosso tenue, questi tre colori rappresentano la nostra bandiera". (Alice M.)

"Ero un po' emozionato nel vedere la bandiera più lunga del mondo e l'aereo che riprendeva tutta la manifestazione; ero stanco, ma molto felice". (Marco Z.) ▶



Napoli si è svegliata in silenzio questa mattina. Il cielo color cenere ed una pioggerellina impalpabile non impediscono una passeggiata mattutina. Potrebbe essere una delle tante passeggiate rilassanti nelle strade tranquille di una Napoli domenicale, se non fosse per quella sottile pena che vela gli animi e gli sguardi. Una pena da scontare in silenzio, perché solo tacendo si ascolta il moto più profondo del cuore...

No. Napoli non se l'è sentita. Fino a ieri sera perdurava l'incertezza, il dubbio: si farà o non si farà la Festa con la bandiera più grande del mondo? Tutto era pronto nella splendida cornice del colonnato a semicerchio di piazza Plebiscito. Era sgombro e spazioso il selciato lucido, erano morbide le luci ritmate tra le colonne e sulla cupola che le sovrasta al centro. Il lungo palco, laggiù sullo sfondo, era immobile, in attesa, i legni rivestiti dai vivaci panni tricolori.

Napoli aveva preparato la sua più calorosa accoglienza per ospitare il grande Tricolore di 1797 metri, che avrebbe dovuto dispiegarsi dalla via Partenope per poi proseguire verso piazza del Plebiscito, dove avrebbe terminato il suo maestoso itinerario, tra le acclamazioni di quella folla variegata, popolo e forze armate insieme, che sarebbe certamente accorsa per stringersi nei comuni festeggiamenti.

Ma questi non ci sono stati.

Alle ore 10.00 con discrezione, quasi in punta di piedi, alcuni militari stavano togliendo i drappi tricolori dagli spalti di legno e li riponevano, senza far troppo rumore, nell'interno di un camion. Forse, ci siamo chiesti, serviranno domani, ricorrenza della Giornata delle Forze Armate. Oggi comunque la festa non ci sarà. Ieri sera ne è stata data la revoca ufficiale, per solidarietà e partecipazione al lutto nazionale proclamato per la giornata odierna. Questa mattina si stanno svolgendo i funerali delle vittime del terremoto a San Giuliano di Puglia, e il nostro pensiero non può non rivolgersi a quelle piccole 26 bare bianche, stracolme di fiori, contrassegnate da un semplice nome: il nome di bambini e bambine, e quello delle maestre che sono morte insieme a loro, senza la possibilità di lottare, travolte in pochi secondi dal rovinare delle macerie. Una tragedia che ci ha toccati tutti e ci ha fatto piangere davanti alle immagini trasmesse in TV, un alternarsi di speranza e di disperazione. Ognuno di noi ha seguito con commozione e partecipazione l'avvicinarsi drammatico dei fatti, unito con il pensiero al dolore di quei genitori e parenti in attesa. In quei momenti ciascuno di noi non ha potuto fare a meno di ripercorrere il proprio vissuto affettivo, di guardare dentro di sé, alla riscoperta di episodi di vita quotidiana a volte rimossi o dimenticati... E allora i ricordi sono riaffiorati alla memoria con nitida lucidità: sorrisi, voci, parole, piccoli gesti amorevoli, semplici concretezze, a volte banali e ripetitive, ma tuttavia importanti proprio per la naturalezza del loro scorrere nel tempo. La vita.

Per le mamme e i papà di San Giuliano di Puglia la vita scorreva con un ritmo relativamente tranquillo, in quel piccolo paese di mille anime, pur nell'inevitabile fatica della rou-



tine quotidiana. Poi tutto si è fermato quando la terra ha tremato e quella scuola, insieme alle case, è venuta giù. Ed ecco l'urlo lacerante, unico, inconfondibile. E abbiamo visto quella nonna agitare le braccia spalancate e correre, correre all'impazzata per annunciare a tutti (a tutti!) l'enormità della tragedia. È sta-

to un momento alto, intenso, incommensurabile. E poi lo strazio corale, l'alternarsi delle voci, il pianto, la trepidazione, l'attesa, il dubbio, la speranza, la certezza, la consapevolezza. E intanto lì, sotto le macerie, mentre alcuni bambini tacevano per sempre, altri piccoli scolari continuavano a cantare, fiduciosi nella salvezza che sarebbe arrivata, se loro avessero cantato con più forza nella voce, come li esortava la loro maestra. E lei continuava a chiamarli per nome, nel buio, per avere la certezza che rispondessero ancora... Si è sentita in colpa, lei, per essere stata tratta in salvo prima di loro... Il comportamento di questa maestra testimonia non solo l'alto senso di responsabilità e l'attaccamento al proprio lavoro, ma soprattutto l'amore con cui ha saputo sostenere i propri alunni e il rapporto di fiducia instaurato con loro. Sono questi gli episodi che ci fanno riflettere e sperare che ancora siano vivi e profondi certi valori antichi, di sempre.

In mezzo a tanto dolore, un dolore tuttavia discreto, sopportato con grande dignità e forza d'animo, anche noi rimaniamo in silenzio, incapaci di fare o di dire altro se non tacere. La nostra bandiera dei guinness è rimasta chiusa. Avremmo voluto dispiegarla in un grande abbraccio di comunione e solidarietà con tutti quelli che in quel momento stavano soffrendo. Ma tutto è precipitato in fretta, lasciandoci soli e disorientati di fronte agli eventi.

In piazza del Plebiscito, insieme ad alcuni organizzatori della manifestazione napoletana, accogliamo un gruppo di Veterani venuti in pullman da Monte Scaglioso, in provincia di Matera, una delle sezioni più antiche dell'ANRP. Sono accompagnati dai familiari e dagli amministratori locali, sempre disponibili a sostenere questi "alfieri fedelissimi" della nostra bandiera.

Nonostante l'età ormai avanzata, sono partiti dal loro Paese all'alba, per essere presenti ad un avvenimento che avrebbe rafforzato ancora una volta quel vincolo che li accomuna da sempre nel loro impegno morale e civile. Non avevamo fatto in tempo ad avvertirli prima che partissero e loro, pur nell'incertezza dello svolgersi o meno della manifestazione, sono venuti ugualmente, sempre pronti a schierarsi tra le prime file, con quell'entusiasmo che li distingue. In quest'occasione, tuttavia, un senso di tristezza ha offuscato l'abituale piacere di stare insieme e il gruppo di Monte Scaglioso, dopo una breve sosta a Napoli, se ne è tornato a casa con l'animo commosso e pensieroso. Ringraziamo questi uomini così tenaci e solidali; non tarderà l'occasione di ritrovarci insieme. Nel 2003, infatti, un prossimo appuntamento con la bandiera più lunga del mondo sarà proprio a Monte Scaglioso, dove continuerà il lungo percorso di celebrazione dell'Unità Nazionale attraverso il Tricolore. ● (eneri)



► “Quando il vento si alzava, la bandiera sembrava volasse; la bandiera era lunghissima, larga, insomma era straordinariamente bella, per questo vorrei che la Festa del Tricolore ci fosse ogni anno”. (Melania M.)
 “La cosa che mi è piaciuta di più è avere portato la bandiera in alcune vie di Villacidro, è stato veramente un onore per me avere toccato la bandiera più lunga del mondo. Ci siamo divertiti veramente tanto. Questa manifestazione del tricolore rimarrà per sempre nel mio cuore di bambina”. (Stefania S.)
 “Ero molto felice nell'osservare quella meravigliosa bandiera che attraversava le vie più importanti del mio paese, ma soprattutto la marea di gente che osservava lo stupendo spettacolo”. (Silvia O.)
 “Mio nonno ha portato la bandiera dei combattenti perché era l'unico ad avere avuto la medaglia di guerra in argento, sono stata tanto felice anche per lui”. (Vanessa M.)
 “Ero molto felice, gioiosa perché oltre ►

▪ Napoli: Il gruppo di Monte Scaglioso.

▪ Napoli: Castel Nuovo e il porto.

▪ La tendopoli di San Giuliano di Puglia.

► ai meravigliosi colori vedevo l'aereo sorvolare su Villacidro per fare le riprese. Quando si è messo su il vento la bandiera si gonfiava e formava delle onde che facevano diventare la bandiera qualcosa di fantasioso". (Federica T.) "Mi ha colpito molto vedere tanta gente osservare la bandiera più grande del mondo, sentire i bambini che cantavano l'Inno di Mameli in mezzo ad un mare di colori".

(Alberto D.)

"Mi sarebbe piaciuto tuffarmi nella bandiera più lunga del mondo, farmi dondolare come si fa nell'amaca. (Ivonne Mais) A me questa esperienza ha reso felice e non la dimenticherò mai. Non mi è piaciuto il comportamento di quei bambini che tiravano la bandiera, perché in una festa così importante non si dovevano comportare da maleducati in quanto il Tricolore va rispettato".

(Mauro M.)

"Sabato 12 ottobre 2002: un giorno che io e tutti gli abitanti di Villacidro non dimenticheremo mai. Io sprizzavo di gioia. Camminammo ►



Ad Aldo Colombai

di Claudio Sommaruga

Ho ultimata la rilettura del tuo ultimo libro "...la scelta!" (ANRP 2002) e finalmente so come si è svolto l'incontro finale, colpo di scena e clou del romanzo d'amore balcanico e dei complessi di colpa di Alberto e Jelena che avevi enigmaticamente sorvolato, con mia delusione di lettore, nel 1993 nel tuo romanzo-verità "Tra svastica e stella rossa".

Ho centellinato il tuo libro, di interesse attuale, avvincente e originale come narrativa, come memoria storica da fonti (che so vere!) e fatti ignorati dai più e come una lezione di storia sulla quale riflettere, reduci e giovani! Il libro racchiude, tra l'altro, la rara testimonianza della "seconda prigionia" sotto i titini, quasi ignorata dalla memorialistica e addirittura protratta fino al marzo 1948.

Peccato che il libro sia distribuito fuori commercio, ma non aspirando a diritti di autore, importante non è arrivare nelle librerie, sul banco per pochi giorni o settimane, poi per qualche mese in uno scaffale, per finire negli inventari al macero, nei reminders o in qualche dimenticatoio casalingo. Importante è invece distribuirlo alle principali biblioteche, archivi e istituti storici e ai ricercatori. Compito nostro, ultimi superstiti (oggi ridotti e ancora per poco a un quinto) è di testimoniare finché forze e memoria lo consentano. Poi, come osserva la prof. Anna Maria Isastia, è compito dell'università recuperare, interpretare e tramandare la nostra memoria. Noi moriamo veramente quando più nessuno si ricorda di noi e la nostra storia sarà ricostruita dal poco che abbiamo scritto!

Ma vorrei esprimerti in tutta sincerità alcune riflessioni che mi frullano in testa dalla lettura del tuo romanzo-verità, ma pur sempre opinioni di una parte in causa.

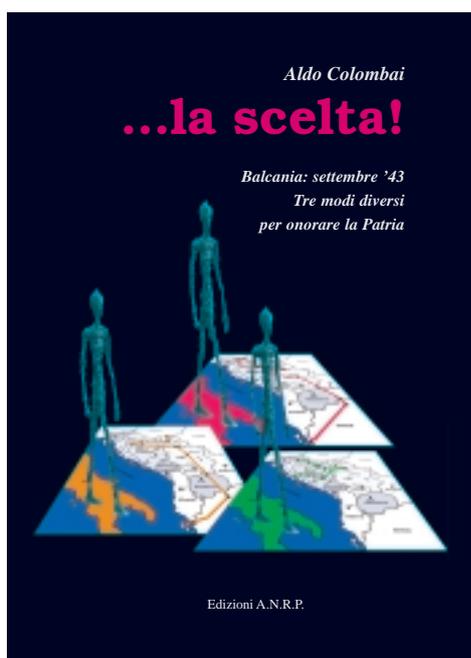
Il tuo libro esemplifica tre modi diversi, ma particolari, dei militari italiani dopo l'8 settembre "per onorare la Patria": collaborazione con Hitler e Mussolini, "via del Lager" e lotta partigiana. Sono scelte emblematiche e rispettabili se sincere, anche se opinabili dai contrastanti punti di vista. Ma sono delle scelte non generalizzabili per un giudizio storico o una riflessione scolastica perché eludono la quarta scelta, preponderante negli "optanti", fatta non per onorare una Patria ma per opportunità meno nobili.

Da un'indagine sociologica di G. Caforio e M. Nuciari (cfr. "NO" Analisi di un rifiuto, 1994) e da mie rielaborazioni (in "rassegna" ANRP, luglio 1998 e in "NO!", ANRP, 2002, p. 238), tra i nostri militari catturati dai tedeschi, il 14% avrebbe optato per Hitler e Mussolini ma solo un loro 10% (= 1,4% dei catturati, fra cui l'Alberto del "...la scelta!") avrebbe optato per "onorare la Patria" (per ideologia politica o fedeltà all'ex alleato) mentre la restante schiacciante maggioranza lo fece per sofferenza, paura, opportunismo. Ma anche nei "NO" nei Lager, un terzo non aveva motivazioni patriottiche, ideologie od etiche ma, terra a terra, dal "la va' a pochi!" alla "stanchezza della guerra" e alla "dignità umana". E le scelte, pro o contro, erano poi largamente condizionate dalle circostanze e dalla solidarietà di "gruppo".

Non tutte le scelte furono quindi dettate dall' "onorare la Patria" ed un rischio del tuo libro, è che nei giovani e senza i chiarimenti degli insegnanti (di cui dubito), dia adito a semplicistiche e fuorvianti generalizzazioni!

La lettura del libro mi ha richiamato alla riflessione anche alcune banalità, però da non sottovalutare:

– Le guerre le dichiarano "quelli delle poltrone", le combattono anche eroicamente i "poveri cristi" e la storia poi la scrivono i vincitori, la revisionano i perdenti, la sa solo Dio e non la studiano nelle scuole!



– Gli eroi per gli uni, sono poi traditori per gli altri e viceversa e solo Dio sa come giudicarli. Onore e tradimento della Patria?

– In ogni fazione ci sono buoni e cattivi in varie proporzioni: nei “ragazzi di Salò” e loro padri repubblicani c’erano opportunisti e aguzzini (cattivi), fanatici (irresponsabili, col cervello all’ammasso), idealisti (rispettabili) e coscritti di Graziani (magari ricattati e non colpevoli). Analogamente, nella Resistenza non tutti erano patrioti ma c’erano anche renitenti alla “leva Graziani” per ragioni non ideologiche e i pragmatici (“la va’ a pochi!”) e certamente qualche mariuolo, come tra i patrioti borbonici!

Ma “...la scelta!”, col sottotitolo “Tre modi diversi per onorare la Pa-

tria” invita a un dibattito ricorrente, in questo momento attuale e ad una inchiesta, in corso fra i lettori, se «siamo al preludio per un riavvicinamento e riappacificazione, dopo 50 anni, tra le allora opposte fazioni» che trae lo spunto da una frase del presidente Ciampi pronunciata a Lizzano Belvedere il 14 ottobre 2001.

Ma l’idea di una riconciliazione dall’apparenza “bonista” (“volemose bene!”) mi lascia un tantino perplesso. Una pacificazione dovrebbe sottintendere un perdono, argomento cui mi sono già occupato in “rassegna” (aprile 2002).

Se per perdono si intende non odiare, non augurar male e non desiderare vendette, io sono d’accordo, avendo in tal senso già perdonato tutti da decenni, anche il popolo tedesco dove conto amici, né provo rancore ma solo pietà per figli e nipoti di nazifascisti, non portatori delle colpe dei padri degeneri, a meno che siano neo-nazisti o neo-fascisti.

Se il perdono è inteso invece nella nostra tradizione culturale cristiana, allora io riesco a perdonare, ma a titolo personale, solo i pentiti veri, ne più ne meno come il confessore che perdona nel nome di Dio, ma dà una penitenza. Ma purtroppo tra gli ex nazisti e gli ex repubblicani conosco pochi pentiti sinceri e molti finti, magari per opportunità politica o di scampo. Solo noi, ultime vittime viventi dei Lager potremmo perdonare i nostri aguzzini – ma gli altri, figli e nipoti, che c’entrano? – e solo a titolo individuale non avendo alcun mandato dai morti (oggi 4/5!) a perdonare a loro nome chicchessia, vivo o morto.

Solo i capi di stato democratici potrebbero riappacificare popoli, previe autocritiche, pentimenti, perdoni. Ma gli IMI superstiti come potrebbero oggi perdonare una Germania, più che mai palesemente non pentita, di averli illegalmente deportati e sfruttati in schiavitù, facendone morire barbaramente oltre 100.000, militari e civili, alla cattura e nei Lager? I morti fisicamente sono uguali, tutti degni di pietà, ma erano ben diversi da vivi e ciò che è storicamente accaduto è irreversibile e non si cancella con una sanatoria!

Perciò, parlare di un possibile, auspicabile, tardivo riavvicinamento o riappacificazione, dopo 59 anni, mi pare un esercizio superfluo, se non ipocrita, di retorica politica a buon pro di alcuni.

Io pazienterei ancora un pochino: fra poco non ci saranno più protagonisti imbarazzanti vivi, del ’43, buoni o cattivi, di qua e di là: tutto rientrerà nella storia mediata dai nipoti con le testimonianze vere, sbagliate e lacunose che avranno ereditato da noi. Allora “rien ne va plus” e gli antagonisti storici del ’43-’45 si accorderanno direttamente, nell’al di là! ●

► per prendere posto. Ecco la bandiera finalmente! Fu presa da piccole e grandi mani. I bambini erano molto felici, tutta la gente era in festa. Eravamo stanchi, ma pieni di gioia nel cuore. Questa è stata una giornata meravigliosa”. (Andrea A.) “Mi sembrava di essere in una favola” (Stefania) ...Questa, è ancora una delle espressioni spontanee di una bambina dopo l’esperienza vissuta il 12 ottobre a Villacidro in occasione della “Festa del Tricolore”. Manifestazione che ha visto i riflettori nazionali puntati su Villacidro, finalmente, su un evento positivo, di particolare interesse e di grande rilievo sociale e culturale. La voce dei bambini è quella che fa testo perché forse più dell’adulto sa cogliere gli aspetti essenziali delle cose e sa apprezzarne, libero da condizionamenti, l’autenticità e la vera bellezza. È stato un momento aggregante, di festa e di riscoperta di valori come la pace, la fratellanza e la gioia dello stare insieme. Agli adulti, a quelli che non hanno saputo capire le difficoltà di una così imponente organizzazione, le scuse più sincere per qualche cambio di programma non dipeso dagli organizzatori. Infine, un grande, grandissimo ringraziamento a quanti hanno sostenuto l’iniziativa e hanno collaborato in ogni modo alla riuscita di questa grande bella festa. ●

M. Rita Marras

FIEREZZA PER L'IDENTITÀ ITALIANA I NOSTRI CONFINI IDEALI

di Armando Ravaglioli

Coloro che, a nome della Nazione, hanno portato le armi ed hanno sofferto la mortificazione della prigionia, avvertono una particolare sofferenza nel constatare la continua violazione dei confini della nostra identità nazionale attraverso l'irruzione nel costume e nel linguaggio di modi e di espressioni imposti da una subdola colonizzazione morale. Resta difficile prendere le distanze nei confronti del recente festeggiamento di Halloween nel nostro Paese da quando



abbiamo appreso che proprio all'intendimento di partecipare a quel festeggiamento, si deve la salvezza di una classe di asilo, in occasione del recente terremoto di S. Giuliano di Puglia. La maestra aveva condotto quei piccoli a festeggiare in cortile con qualche anticipo sulla micidiale scossa tellurica che demolì la loro scuola. Dobbiamo concludere che quei loro travestimenti: li hanno preservati dalla strage che ha travolto gli altri innocenti.

Ancora una volta il gioco delle circostanze al servizio della fatalità ha determinato conseguenze dalla insondabile giustificazione, in questo caso tali da rallegrarci tutti. Tuttavia la pur felice, ma causale, coincidenza non può attribuire a quella festa un carattere specificamente salvifico che la metta al riparo da qualsiasi riserva sul suo carattere e sulla sua origine.

Invece non può non preoccupare la rapida penetrazione nelle abitudini della nostra infanzia di una celebrazione di preta marca forestiera, la cui sostanza e le cui caratteristiche non solo risultano del tutto estranee al nostro costume tradizionale, ma – a pensarci bene – dovrebbero anche risultare ripugnanti alla coscienza comune, imperniata sul rispetto della morte e sui sentimenti di solidarietà e di amore verso le persone scomparse. La mentalità nostrana, profondamente permeata dalla sensibilità cristiana, è fondata su radici remote che ci hanno abituato a concepire una solidarietà fra gli uomini che dura anche attraverso la morte. Alle nordiche fantasie di fantasmi e di misteriose entità maligne che si dipartono dal regno del mistero, potenzialmente ne-

miche degli uomini e spaventose per i bambini, si oppone il nostro uso di infiorare ed illuminare le tombe, oltre che di attribuire ai defunti una sorte di angeli e di beati protettori dei viventi, culminante addirittura – in certe regioni del nostro Mezzogiorno – nella consuetudine dei donativi di dolci e giocattoli che i morti, nella loro festività, recano ai bambini.

Ne scaturisce una serena considerazione della morte, una tranquilla concezione del rapporto con il mistero ultraterreno che, pur sfuggendo alla nostra comprensione, non ci è pregiudizialmente avverso e non può ingenerare irrazionali fantasmi.

Anche coloro che con faciloneria – maestre o mamme – accedono ai riti propiziatori delle giornate di Halloween non pensano certamente di trasgredire, o peggio ancora rinnegare, quella mentalità. Aderiscono, senza troppo riflettere a quella che si presenta come una ennesima proposta di divertimento ad integrazione delle nostre consolidate tradizioni. Ne consegue – di fronte alla diffusione delle maschere impaurenti, delle zucche trasudanti luci, degli scheletri danzanti – una riflessione sulla nostra tendenza eccessivamente facilona ad accettare esotiche usanze che, in effetti, sono il riflesso di mentalità a noi estranee, trasudanti dalle selve del nord e contrastanti con la serenità del costume latino-solare.

Perché, allora, quella supina accettazione di un costume senza agganci con le nostre consuetudini? Concediamo pure che una qualche spiegazione venga dalla smania festaiola del contemporaneo consumismo, sempre propenso ad annettersi nuove occasioni di svaghi e di spese; ma non possiamo fare a meno di trovarne la più profonda radice nella superficialità delle nostre convinzioni, nella permeabilità delle nostre usanze da parte di estranee suggestioni che ci arrivano infiocchettate dai mass-media di osservanza forestiera, nella propensione ad omologare i costumi ed a globalizzare i comportamenti, abbassando le barriere confinarie della nostra specificità nazionale.

Sono tanti gli indizi di un progressivo asservimento del comune comportamento ad influssi forestieri. Passando, giorni addietro, per un rione popolarissimo di Roma, mi ha colpito il richiamo ad una Jennifer ed a una Melissa da parte di gente che dovrebbe aver più familiarità con le Antoniette e le Giuseppine. Del resto, le insegne dei negozi, anche più modesti, traboccano di richiami pubblicitari espressi in inglese anche a rischio di risultare scarsamente comprensibili alla maggioranza del pubblico. Ciò dipende dalla soggezio-

ne dei pubblicitari nostrani alle iniziative più invasive provenienti dai Paesi dove il protagonismo pubblicitario è più avanzato: così si confondono le parole con la sostanza delle cose, ritenendo che un pizzico di equivoco e di innovativo giovi all'affermazione degli oggetti proposti. Non si considera che si potrebbe tranquillamente accedere ad offerte di nuove forme di abito, all'introduzione di nuove macchine per il comfort quotidiano o all'accettazione di proposte di nuovi divertimenti senza subirne passivamente i nomi esotici, ma facendo ricorso alla ricchezza terminologica della nostra lingua, quasi sempre in grado di fornire vantaggiosi sostituti a chi ben la conosca.

Nessun bisogno di ricorrere a campagne pregiudiziali che, per dare il bando ad espressioni straniere, talora originali e senza equivalenti nostrani, si espongono al rischio del ridicolo come successe all'epoca del purismo del regime. Allora si volle propagandare "alcole" al posto di "alcol"; o "consociazione" al posto di "club". (Ma vennero proposti anche vantaggiosi sostituti come "autista" in luogo di "chauffeur"!)). Non è detto però che, per dimostrarsi aderenti alla modernità ed in grado di usare i mezzi delle conquiste strumentali attuali, si debba accogliere acriticamente ogni terminologia esotica o tecnica. In questo, purtroppo, alla cattiva scuola non è estranea la maggioranza della stampa, a cominciare da quella quotidiana, che risulta ormai fitta di terminologie straniere, anche quando esistono le possibilità di una chiara ed equipollente traduzione e nonostante che si rischi di risultare incomprensibili alla massa dei lettori. Non vorremmo avanzare il sospetto di una troppo sommaria conoscenza della lingua italiana da parte di alcuni professionisti della stampa i quali, vuoi per vezzo di modernità o per scansare la monotonia delle ripetizioni, sono troppo facili nel ricorrere all'uso di neologismi stranieri assolutamente non necessari. Purtroppo, anziché prenderne esempio, si suole sorridere dello scrupolo dei francesi nel cercare sempre una risposta di propri termini alle indicazioni delle tecnologie estere e nella loro cautela nel dare risonanza a mode straniere!

Del resto l'esempio arriva dall'alto dove si è arrivati ad introdurre espressioni straniere persino nell'intitolazione dei ministeri. Cosa ha voluto aggiungere alle competenze del Ministero del lavoro e della previdenza sociale chi ha avuto la pensata di attribuirgli il titolo di "Ministero del Welfare"? il ministro Maroni è convinto che i lavoratori abbiano chiaro che cosa possa essere quel suo "Welfare"? Ma tant'è. Più che la chiara comprensione effettiva delle cose, importa a qualcuno che si diffonda l'impressione di una grande innovazione e di una progressista internazionalità, anche se questa è solamente il riflesso di un ritardo su concetti già affermati e digeriti all'Estero. E che dire delle "new entry" per riferirsi ai ministri di nuova nomina? Forse sarebbe bene un po' più di rigore nell'accertare da parte degli aspiranti al professio-

nismo giornalistico la conoscenza delle risorse del vocabolario italiano in fatto di terminologia e di sinonimi! Un mondo giornalistico più corretto nell'uso della lingua finirebbe per mettere in soggezione anche i disinvolti innovatori del linguaggio e delle immagini che si trovano nell'ambiente politico ed in quello pubblicitario.

Lingua e costumanze rappresentano i più riconoscibili connotati della concezione di vita di un popolo, dei suoi ideali, della sua visione del mondo. Perché barattarli contro una vana lustra di modernità o di assimilazione di un Paese leader del momento? I popoli si alternano nella visibilità alla testa delle civiltà; ma le loro realtà di fondo perdurano tanto se sono alla guida, quanto se arrancano nel gruppo che segue, confidando sempre nella possibilità di un loro ulteriore sviluppo e di futuri primati, magari parziali, nella contribuzione al progresso comune. Importante è comunque sapersi preservare nella propria identità di fondo, senza camuffamenti e senza confusioni. Nella compostezza degli atteggiamenti come nel giusto rigore per la tutela delle proprie caratteristiche sta infatti il segreto della affermazione delle Nazioni quali protagoniste consapevoli della scena del mondo, ugualmente ferme nel rispettare gli altri e nell'esigere il proprio rispetto da parte di tutti. Naturalmente a cominciare da se stessi. ●

CONFEDERAZIONE ITALIANA
FRA LE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE

IV NOVEMBRE
GIORNATA DELLE FORZE ARMATE
FESTA DELL'UNITÀ NAZIONALE

I Combattenti, Decorati al Valor Militare, congiunti dei Caduti, Mutilati ed Invalidi, Protagonisti della Guerra di Liberazione e della Lotta Partigiana, reduci dalla Prigione, ex Internati e Deportati,

CELEBRANO

Con l'impegno di sempre l'evento conclusivo del primo conflitto mondiale che, realizzando i sogni degli artefici del Risorgimento, portò a compimento l'unità d'Italia;

TRIBUTANO

Un reverente commosso omaggio a quanti, fedeli al Tricolore, sacrificarono la loro giovane esistenza agli ideali di amor di Patria, di indipendenza, di libertà e di democrazia

CONFERMANO

La tenace volontà di operare affinché vengano definitivamente spenti i focolai di tensione che rappresentano un costante pericolo per l'affermazione della pace nel mondo.

Roma, 4 novembre 2002



La cooperazione civile-militare nei territori del sud Europa

di Ilio Muraca*

Era da aspettarselo! La partecipazione di unità della NATO, incluse quelle italiane, alle operazioni del mantenimento della pace e del suo rafforzamento (pace keeping e pace reinforcing), nei paesi a rischio di conflitti e di terrorismo, non poteva essere più rappresentata esclusivamente da un deterrente armato, con il rischio di assumere più l'aspetto di una "politica militare" che di sostegno al loro contesto civile.

Essa dovrà finalmente fare un salto di qualità compenetrandosi nella realtà del territorio, conoscendone gli aspetti più difficili e controversi, spesso estranei, se non opposti, a quelli dei militari della NATO, che saranno pur sempre considerati degli "stranieri", agli occhi della popolazione stanziata.

Di qui l'esigenza di un addestramento particolare, sempre in ambito NATO, condotto eventualmente da volontari "riservisti" che si prestino alla bisogna e che saranno chiamati ad affiancare le unità operative, nelle aree da sorvegliare.

Fatta questa breve premessa, per mettere a fuoco un problema nuovo, che si sta presentando con carattere di sempre maggiore urgenza, è bene dare la parola al Sottocapo di Stato Maggiore, ten. gen. Roberto Speciale, il quale, in un interessante articolo sulla " Rivista Militare", ha posto in luce, forse per la prima volta, in termini espliciti, la nuova esigenza civile-militare, che dovrà presto tradursi in realtà, con criteri uniformi, nell'ambito dei vari Eserciti della NATO e dei paesi aderenti alle direttive dell'ONU.

Essa ha già un nome: "NATO CIMIC GROUP SOUTH", ossia "Gruppo di cooperazione civile-militare nell'area meridionale d'Europa": si tratterà di una unità specialistica, ad addestramento ed impiego multinazionale, la cui guida è stata, per il momento, affidata all'Italia, anche in virtù della maggiore capacità dei nostri soldati di capire le varie realtà dei paesi ove sono chiamati ad operare e di accattivarsi la simpatia, oltre che la stima, della popolazione locale.

Sentiamo come si esprime, a proposito, il gen. Speciale:

«Lo sviluppo di operazioni "fuori area" è contraddistinto da condizioni ambientali ed operative estremamente diversificate, di qui la necessità di una revisione della struttura delle unità dell'arma base e di supporto al combattimento.

Appare, pertanto, indispensabile dotare tali unità di capacità che permettano di estenderne l'impegno oltre che alle tradizionali competenze anche ad attività che riguardano le realtà politiche, sociali, economiche e culturali del Paese di interesse.

In altri termini, è necessario prendere in considerazione anche specifici assetti riguardanti le forme di comunicazione (PSYOPS), le rinnovate connotazioni informative (RISTA) e la Cooperazione Civile-Militare (CIMIC).

La presa di coscienza di questa situazione, in particolare, ha indotto la NATO a dotarsi di una capacità CIMIC che dia la possibilità, alle unità in operazioni, di meglio integrarsi con la popolazione, le autorità civili e le Organizzazioni Internazionali, al fine di creare un ambiente favorevole all'assolvimento della missione.

In tale contesto l'Italia ha assunto l'impegno di sviluppare il progetto "CIMIC Group South" e di costituirsi, quale Nazione "quadro", per la realizzazione di una unità CIMIC per il Sud Europa, secondo gli intendimenti espressi dall'Alleanza.

In proposito è da rilevare che questo impegno costituisce uno degli obiettivi prioritari, non solo per superare le carenze emerse nello specifico settore, ma anche per il ritorno d'immagine in ambito internazionale che ne potrà derivare.

Si tratta senza dubbio di una sfida, perché la capacità da esprimere sarà riferita non solo alla componente di base del "CIMIC Group South" per il supporto ed il coordinamento dell'attività da svolgere, ma anche e soprattutto al reperimento del personale dotato di specifiche qualifiche funzionali – da trarre dalla Riserva Selezionata – che dovrà operare a contatto diretto con il mondo civile nell'area d'interesse.

L'addestramento di questi specialisti e la loro disponibilità per l'impiego, infatti, sono aspetti assolutamente innovativi e nel contempo determinanti su cui si fondano gran parte delle prospettive CIMIC». ●

(*) L'Autore dell'articolo è stato recentemente insignito della Croce d'Argento al Merito dell'Esercito, quale giusto riconoscimento per la proficua attività svolta durante la Sua operosa carriera e per il costante interesse dimostrato, dopo aver lasciato il servizio, con scritti ed interventi, sulla problematica dell'Esercito, ma soprattutto per aver riscoperto e degnamente valorizzato il contributo della Forza Armata nella lotta partigiana e nella guerra di liberazione attraverso la collana storica di nove volumi, su la Resistenza dei nostri militari all'estero.

Trieste è sempre stata e lo è tuttora una città affascinante per le sue bellezze naturali e per la sua storia di capitale Mittel-Europea nonché per le drammatiche e a volte misteriose vicissitudini vissute durante i due conflitti mondiali del '900.

Vi giunsi per la prima volta nell'agosto 1941 in occasione del mio trasferimento dal X° al II° artiglieria di stanza a Vrhnika a pochi chilometri da Lubiana.

Ne rimasi incantato e ci ritornai volentieri al termine della prescritta quarantena trascorsa nel "Grande Albergo Parco" di Sistianna: provenienza Bocche di Cattaro, Montenegro, destinazione in licenza a Napoli, mia città natia.

Nel 1954, destinato a Latisana quale funzionario statale, vi tornai più volte, essendo la città sede di Compartimento. Nell'ottobre di quell'anno, alle quattro del mattino di un giorno della seconda decade del mese un sordo e continuo rombo di motori, accompagnato da un incessante sferragliare di cingoli destò di soprassalto me e mia moglie.

Nella strada, sotto casa, che univa allora Venezia a Trieste, v'era il passaggio ininterrotto di unità motorizzate del nostro Esercito che il Primo Ministro dell'epoca, on. Giuseppe Pella, aveva deciso di inviare al confine slavo per contrastare le mire espansionistiche del Maresciallo Tito.

Quel giorno recatomi a Trieste per doveri d'ufficio trovai la città in festa, in gran fermento per l'arrivo dei nostri bersaglieri. Ma l'odissea della città giuliana, allora governata dal Governo Alleato Americano, non ebbe termine con la fine della guerra, l'8 maggio del '45, e purtroppo altri anni peggiori si susseguirono con un'alternanza di speranze e delusioni.

Solo la definizione del confine tra Italia e Jugoslavia pose termine alla contesa per le due zone A e B e giustamente Silvio Benco scriveva: "mentre su tutto, il mondo rideva in quei giorni la pace, a Trieste regnavano terrore e dolore". (da Gianni Oliva: "La resa dei conti", Mondadori, 1999, cap.li V° e VI°, da pag. 135 a pag. 195).

Ma ora sarà bene tornare a quel tragico 8 settembre del '43 che trasformò la Città e tutto il territorio in sede del Gauleiter dell'Alto Adriatico sotto ferrea occupazione dell'esercito tedesco. Trieste divenne anche centro di smistamento per deportati ebrei destinati ad Auschwitz o ad altri K.Z. nonché sede dell'unico campo di sterminio in Italia: la risiera di San Sabba.

Purtroppo la città, la provincia e tanta parte della Venezia Giulia conobbero giorni ancora più tragici: all'inizio del '44 vi furono i primi contrasti tra partigiani garibaldini e titini, ogni rifiuto agli ordini di questi ultimi comportava l'immediata fucilazione come avvenne per Darko Pezza comandante della formazione garibaldina.

La convivenza tra partigiani comunisti delle due etnie (italiana e slava) diventò di giorno in giorno sempre più difficile e quella con i partigiani di diverso segno politico addirittura impossibile. Calunnie, sospetti, odio portarono a vendette sanguinose, avvenne in tale clima l'eccidio delle malghe Porzus, ove 21 parti-

giani cattolici e giellini della Brigata Osoppo furono trucidati il 7 febbraio del '45 da militanti comunisti in un agguato appositamente organizzato.

Tra essi perirono il Comandante De Giorgi, il Commissario Valente e la presunta spia di radio Londra Elda Turchetti.

Ma il peggio doveva ancora accadere, la corsa per l'occupazione di Trieste tra anglo-americani e titini iniziò nel marzo-aprile '45 e il primo maggio la IV° Armata jugoslava raggiunse per prima la città.

Incominciò allora un nuovo martirio: una vera e propria "pulizia etnica e politica", vi fu una carneficina le cui vittime furono tutti quelli che capitarono a tiro, fascisti e anche antifascisti; gli eccidi continuarono per settimane con migliaia di morti, assassinati e gettati nelle numerose foibe del Carso e dell'Istria.

Invero un primo infoibamento con alcune centinaia di vittime vi fu nell'autunno del '43 ad opera dei partigiani slavi preceduto da processi farsa o da improvvise aggressioni.

La tragedia, come abbiamo visto, si ripetette nella primavera del '45 ed ebbe termine solo nel giugno dello stesso

anno con gli accordi intervenuti tra Tito e Alexander e con la determinazione della linea Morgan come confine definitivo delle due zone A e B in cui fu suddiviso il territorio giuliano.

Solo allora ebbe termine l'occupazione della Città ed il ritiro dei titini nella zona B ad essi assegnata.

E finalmente cessò la paura di essere trucidati senza apparente motivo o di essere deportati nei campi di concentramento della Jugoslavia considerati, a ragion veduta, più spietati dei terribili lager nazisti, il che è tutto dire!

Ma iniziò ben presto un'altra tragedia: l'esodo di centinaia di migliaia di italiani dalla zona B, ad esempio, lasciata Pola dagli americani, la gente del luogo prese con se le poche e povere cose e andò in esilio, in giro per il mondo – come ci narra Fulvio Tomizza nel suo "Materada".

E così Caporetto, Tolmino, la stessa Gorizia divisa in due, e Pirano, Capodistria, Buje, Parenzo, Rovigno e tanti altri centri minori sotto la spinta dell'Ozna (servizio segreto dei partigiani slavi) conobbero anch'essi la pulizia etnica, la deportazione e l'esilio.

Tale massiccio esodo dall'Istria, da Fiume dalla Dalmazia fu la naturale risposta che la popolazione italiana o di sentimenti italiani oppose all'insostenibile regime jugoslavo basato sui rivoluzionari Comitati popolari di liberazione, organi supremi del potere comunista: oltre 300 mila persone abbandonarono con immenso dolore le loro case, i parenti ed altro in tutte quelle zone ormai definitivamente occupate dai titini.

Quindi Caporetto, già tristemente famoso nella prima guerra mondiale del 1915-18, oggi slava e denominata Kobarid, ha subito dopo il conflitto del 1940-45 quel martirio purtroppo comune a tutte le zone di frontiera con popolazione mista e sempre contese nel corso dei secoli tra l'uno e l'altro dei paesi confinanti. ●

Tragedie taciute e dimenticate

di Raimondo Finati

GIUSEPPE GARIBALDI PACIFISTA

di Anna Maria Isastia

Giuseppe Garibaldi fu un uomo d'armi, ma anche un uomo di pace. Nella sua vita la pace e la guerra non furono mai alternative, ma al contrario, si intersecarono continuamente ed egli rimase sempre fedele agli ideali cosmopoliti ed umanitari che indirizzarono tutta la sua attività.

Il suo internazionalismo si inserisce in un percorso coerente che ha le sue radici nel pensiero rivoluzionario europeo dell'età della restaurazione, in particolare nel sansimonismo, così come è sansimoniano anche l'impegno morale di mettersi a servizio del prossimo oppresso.

Possiamo ben affermare che Garibaldi nacque internazionalista e morì internazionalista passando per l'intero ciclo del principio nazionale.

Fu durante la seconda guerra d'indipendenza, nel 1859, che Garibaldi cominciò a parlare di pace e ad auspicare che l'Europa potesse unirsi in una grande confederazione.

Nell'ottobre 1860 mentre stava per concludere la vittoriosa Spedizione dei Mille, egli inviò alle Potenze d'Europa un Memorandum di gradissimo interesse storico:

«Tutti parlano di civiltà e di progresso... A me sembra invece che, eccettuandone il lusso, noi non differiamo molto dai tempi primitivi, quando gli uomini si sbranavano fra loro per strapparsi una preda. Noi passiamo la nostra vita a minacciarci continuamente e reciprocamente, mentre che in Europa la grande maggioranza, non solo delle intelligenze, ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità degli uni contro gli altri, e senza questa necessità, che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto ed invisibile dell'umanità, di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza.

Per esempio, supponiamo una cosa:

Supponiamo che l'Europa formasse un solo Stato.

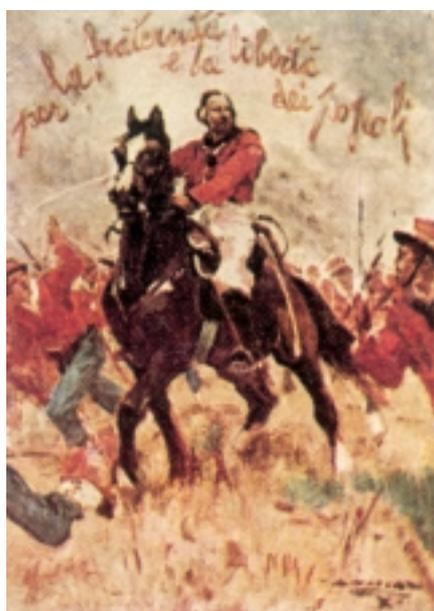
Chi mai penserebbe a disturbarlo in casa sua? Chi mai si avviserebbe, io ve lo domando, turbare il riposo di questa sovrana del mondo?».

L'America era lontana e nessuno poteva allora pensare che stava sorgendo una potenza che avrebbe fatto ombra alla vecchia Europa. Il progetto di Garibaldi era comunque affascinante.

Nella primavera del 1867 il suo nome si mescolò a quello di tanti altri personaggi che si mobilitarono contro il pericolo di una guerra europea. I rapporti tra la Francia e la Prussia erano

tesissimi e minacciavano di sfociare in una guerra per il controllo del confine sul fiume Reno. La stampa dell'epoca diede risalto ai suoi inviti ad imitare gli operai di Parigi e di Berlino che avevano votato mozioni contro la guerra:

«Sappiano una volta i popoli: che volendo concordi, essi possono rovesciare nella polvere per sempre il sacerdozio dell'ignoranza, ed il dispotismo che impediscono sin ora alle razze umane di affrattellarsi».



Il 24 maggio aggiunse: «È tempo che le Nazioni si intendano senza bisogno di sterminarsi. È tempo che il ferro adoperato per terribili apparecchi di distruzione lo sia d'ora innanzi per macchine ed utensili giovevoli al popolo che manca di pane. È tempo infine che le classi laboriose e sofferenti di tutti i paesi, per mezzo di un concordato universale, eretto in Costituente, annunzino all'oligarchia disordinata, tumultuosa e battagliera che il tempo è finito!... Compiano ciò che essi non hanno giammai voluto: la fratellanza delle nazioni. E che il primo articolo del nostro patto sia: La guerra è impossibile tra fratelli».

A giugno diede la sua adesione al congresso internazionale per la pace che si stava organizzando a Ginevra, insieme ai più bei nomi della democrazia europea dall'economista Richard Cobden al letterato Victor Hugo. Il Comitato centrale del congresso volle dare a Garibaldi la presidenza onoraria. La sua popolarità, le sue dichiarazioni in favore della pace, i suoi stretti legami con tutto l'associazionismo democratico europeo ne facevano il candidato ideale. Il comitato organizzatore scrisse:

«Ce nom est à lui seul le plus net des programmes. Il veut dire héroïsme et humanité, patriotisme, fraternité des peuples, paix et liberté».

Garibaldi nella primavera estate del 1867 stava preparando la spedizione nell'Agro Romano, con la speranza di poter spazzare via anche l'ultimo residuo di territorio pontificio. Si voleva liberare Roma per farne la capitale d'Italia e concludere il processo di unificazione nazionale, riprendendo il progetto fallito nel 1862 sull'Aspromonte.

Ad agosto decise comunque di recarsi a Ginevra, spinto da quanti temevano le conseguenze del suo ultimo progetto militare, ma soprattutto attirato dall'enorme clamore che circondava ormai il programma di questo incontro, anche per la sua presenza. In altre parole, la notizia che Garibaldi avrebbe par-

te

te

te

tecipato al congresso della pace aveva reso estremamente popolare tra i democratici l'iniziativa degli organizzatori.

Garibaldi ritenne anche che dal palcoscenico di Ginevra avrebbe potuto attaccare il papato, fare appello all'appoggio delle coscienze liberali europee nella lotta che egli stava per iniziare contro quella istituzione che egli considerava «*nemica di tutti i popoli, causa prima di tutte le guerre, il più potente alleato di tutti i dispotismi*».

Può sembrare un controsenso presiedere un congresso di pace per parlare di guerra, ma lo stretto collegamento con la democrazia portava ad approdi differenti. Come scrisse il democratico Giuseppe Ceneri si trattava di condannare le cause che impediscono il raggiungimento della pace. Non era la pace dell'asservimento ad un potere dispotico quella che reclamavano i democratici europei, ma una pace duratura basata sulla libertà e sulla giustizia.

Garibaldi era sicuro di ottenere il massimo delle adesioni alla sua guerra contro il papa Pio IX che nel 1864 aveva emanato il Sillabo, un documento che in ottanta proposizioni condannava senza appello tutte le conquiste della rivoluzione francese e dell'Ottocento liberale. Il papa aveva detto di no alla libertà di stampa, di riunione e di associazione, al sistema rappresentativo e alla libertà delle coscienze. Bisognava abbattere il potere teocratico del papa, una «*institution pestilentielle*» per il generale nizzardo.

Agli inizi di settembre Garibaldi lasciò Firenze seguito dall'interesse di tutta la stampa europea che si interrogava sui motivi di questo viaggio non preannunciato. L'8 settembre arrivò a Ginevra accolto in trionfo.

Il 9 settembre nella seduta di apertura dei lavori, Garibaldi sottopose al giudizio del congresso una serie di proposizioni, in

parte politiche e in parte religiose. Alcune entusiasmarono la platea, mentre altre sollevarono malumori e proteste.

Ecco in sintesi il pensiero di Garibaldi:

1 – *Tutte le nazioni sono sorelle.*

2 – *La guerra fra loro è impossibile.*

3 – *Le eventuali controversie saranno giudicate dal congresso.*

4 – *I membri del congresso saranno nominati dalle società democratiche di ciascun popolo.*

5 – *Ogni nazione avrà il diritto di voto al congresso, quale che sia il numero dei suoi membri.*

6 – *Il papato, come la più perniciosa delle sette, è dichiarato decaduto.*

7 – *La religione di Dio è adottata dal congresso e ciascuno dei suoi membri si impegna di propagarla in tutto il mondo.*

L'attacco al papato era ovviamente funzionale al suo progetto di abbattere l'ultimo lembo di Stato Pontificio.

Può sembrare singolare il fatto che Garibaldi celebri la pace e provochi la guerra a distanza di pochi giorni, eppure la Spedizione dell'Agro Romano dell'ottobre 1867 si pose ai suoi occhi come la naturale conseguenza della conferenza della pace di Ginevra.

Mentana dunque non si spiega senza Ginevra ed è lo stesso Garibaldi a scriverlo nelle sue "Memorie". Il generale era andato a Ginevra per ottenere consensi e spiegare la sua guerra all'opinione pubblica democratica. Gli schiavi non avevano il diritto di muovere guerra ai tiranni? Ebbene gli schiavi erano i romani, i tiranni erano il papa e Napoleone III, imperatore dei francesi, ed era giusto muovere loro guerra in nome della libertà.

Garibaldi continuò per tutto il resto della sua vita a parlare di pace tra i popoli e di auspicare la nascita di una Confederazione europea. ●

IN MEMORIA

La giornata del 2 novembre è, per tradizione del mondo cristiano, dedicata alla commemorazione dei Defunti.

Anche noi dell'ANRP naturalmente la celebriamo e ricordiamo, con particolare, reverente commozione, i Caduti di tutte le guerre e coloro che, per le privazioni e i maltrattamenti subiti, cessarono di vivere nei campi di concentramento. Come non ricordare, "in primis", le vittime dei Lager nazisti?

Ma, oltre a queste, ci sembra giusto, rivolgere il nostro grato pensiero ai Reduci, deceduti dopo il loro rientro, che molto soffrirono per restare fedeli al loro giuramento di fedeltà alla Patria.

"Hanno portato con loro, in cielo, il ricordo degli amici. Continuano ad amarci come li amavamo..."

Non soltanto con l'amore tutto soprannaturale che deriva dalla visione beatifica... ma anche dell'amore umano portato in alto e trasfigurato da questo amore soprannaturale".

Con questo spirito, pubblichiamo il pensiero del grande filosofo Maritain che ci torna alla mente ricordando tutti gli amici che ci hanno lasciato. Ogni qualvolta ci giunge notizia della scomparsa di uno di essi, noi vorremmo, da queste pagine, parlare di Loro. Ma forse sarà più gradito, ad Essi, essere ricordati insieme, come insieme hanno operato con tutti noi.

"E se c'è un terribile sipario fra il nostro mondo visibile ed il mondo invisibile, l'amore ci fa passare dietro, è lo stesso amore di carità che è in Essi e in noi: attraverso il nostro amore li raggiungiamo come Essi ci raggiungono ed anche attraverso la nostra preghiera".



Luigi
Ramponi



Giuseppe
Fallica

In data 6 novembre 2002 il Comitato ristretto, appositamente costituito, dalla IV Commissione Permanente Difesa della Camera dei Deputati, presieduta dall'on. Luigi Ramponi, ha ascoltato i rappresentanti dell'ANRP. Per non generare false speranze è opportuno precisare che l'iter della proposta di legge è lungo e difficile.



1943/45 “schiavi di Hitler”

GLI INTERNATI

...al Parlamento

A proposito del Programma di risarcimento agli ex lavoratori coatti italiani nella Germania nazista: l'Italia indennizza quello che la Germania ha ritrattato.

Interventi in favore dei cittadini italiani vittime delle persecuzioni naziste.
C.2577 Oliveri, C.2586 Rivolta e C. 2646 Lucidi.

Il Comitato ristretto della Commissione Difesa della Camera dei Deputati, presieduta dall'on. Luigi Ramponi, ha ascoltato mercoledì 6 Novembre 2002, i rappresentanti della ANRP – Associazione Nazionale Reduci della Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione – al fine di acquisire utili elementi alla definizione del progetto di legge con il quale il Parlamento della Repubblica Italiana intende sanare, almeno dal punto di vista morale, il vulnus costituito dal rifiuto della Repubblica Federale Tedesca e della Repubblica Federale della Austria ad un equo indennizzo di quanto patito dai deportati e internati nei lager nazisti, dopo i fatti dell'8 Settembre 1943.

I rappresentanti della ANRP, dopo aver illustrato l'evoluzione della vicenda dal dopoguerra ad oggi, hanno osservato che le richieste dei cittadini italiani (militari e civili) scampati alla morte e provati per sempre dalla durezza della prigionia nazista, sono state sempre osteggiate ed eluse sia dalla Repubblica Federale Tedesca che da quella dell'Austria e, pur plaudendo all'iniziativa intrapresa da componenti della Commissione Difesa della Camera dei Deputati, hanno auspicato che il riconoscimento, seppur solamente morale, ai nostri connazionali, che il Parlamento della Repubblica Italiana si appresta a tributare, attraverso la proposta di legge N. 2586 d'iniziativa dei deputati Rivolta, Palmieri e Ramponi, la proposta di legge N. 2577 d'iniziativa dei deputati Olivieri e Detomas e la proposta di legge N. 2646 d'iniziativa dei deputati Lucidi, Violante ed altri, per le sofferenze subite e per l'eroismo nella sopportazione di cui hanno dato prova, segua un iter di approvazione sollecito perché non sia il tempo l'ultimo aguzzino che coroni beffardamente con la sua inesorabilità, una ingiustizia che si perpetua ormai da quasi 60 anni. Infatti, dallo studio condotto lo scorso anno dalla ANRP, congiuntamente alle altre organizzazioni riunite nel “Coordinamento tra associazioni storiche, sindacati e patronati per il risarcimento delle vittime italiane del nazismo”, sulle richieste di risarcimento inviate all'OIM - Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, quasi certamente tutte impietosamente respinte, di quelle iniziali 850.000 vittime ne risultano in vita poco più di 100.000 e l'assottigliamento del gruppo segue ormai – ha affermato il professor Orlanducci, Segretario Generale della ANRP – “*un andamento algebrico e non più aritmetico*”.

Il Comitato ristretto ha ascoltato i rappresentanti della ANRP e, in maniera bipartisan, maggioranza e opposizione hanno concordato nell'intenzione di recepire i suggerimenti formulati. In particolare, ha apprezzato, adottandola, la proposta di comprendere nell'azione di indennizzo tutti i cittadini italiani internati nei lager nazisti, non solo dunque i militari, ma anche i civili deportati coi rastrellamenti nazisti dopo l'8 Settembre del 1943, riconoscendo loro un diritto all'indennizzo senza alcun riferimento al tipo e alla quantità di lavoro cui erano stati coercitivamente costretti. L'azione di indennizzo delle sofferenze patite deve rivolgersi, - come hanno affermato i rappresentanti della ANRP – al fatto stesso di aver subito



Roberta
Pinotti

la detenzione in quei campi, le cui regole erano fuori da tutte le Convenzioni all'epoca vigenti e frutto solo di cieca vendetta su incolpevoli.

Inoltre il comitato ha accolto la proposta della ANRP di istituire un Albo d'onore affinché sia consegnata alla Storia della Repubblica Italiana la memoria di tutti coloro che eroicamente sopportarono la deportazione e l'internamento nei campi nazisti. L'Albo conterrà i nomi di tutti i cittadini italiani e sarà custodito a cura del Ministero della Difesa per quanto riguarda gli internati militari e del Ministero degli Interni per gli internati civili.

Infine, il Comitato ha pure condiviso l'esigenza prospettata di consentire l'inoltro della domanda di risarcimento anche a coloro che non l'avessero formulata nei tempi previsti dalla procedura originariamente stabilita dall'OIM per il 31/12/2001. La legge, ha assicurato il Presidente, on. Luigi Ramponi Ramponi, prevederà un congruo periodo dopo l'approvazione per il recepimento delle domande e si attiveranno tutti i mezzi disponibili per una sua vasta e capillare diffusione.

All'interno del Comitato maggioranza e opposizione si sono trovate finalmente concordi nell'accettare le proposte avanzate.

Dopo gli interventi dei commissari on. Roberto Lavagnini e on. Roberta Pinotti e dei proponenti on. Dario Rivolta e on. Marcella Lucidi, anche il Governo, rappresentato dal Sottosegretario on. Filippo Berselli, ha espresso parere favorevole sui contenuti del progetto di legge.

Il Comitato ha accolto all'unanimità la proposta del Presidente Ramponi di adottare per il provvedimento in esame la sede legislativa anziché quella referente e ha dato incarico al relatore, on. Giuseppe Fallica, di formulare un testo unificato recependo tutti i suggerimenti presentati dai rappresentanti della ANRP.

Ad esaminare le domande sarà una Commissione composta da un rappresentante per ognuno dei seguenti organismi: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dell'Interno, Ministero della Difesa, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), Associazioni storiche dei reduci dalla prigionia, dalla deportazione e dall'internamento.

I componenti del Comitato ristretto, appositamente costituito, per l'esame delle proposte di legge di iniziativa parlamentare – C.2577 Olivieri e Detomas, C.2586 Rivolta, Palmieri e Ramponi, e C. 2646 Lucidi, Violante ed altri – in favore dei cittadini italiani vittime delle persecuzioni naziste:

RAMPONI Luigi (AN) – Presidente
FALLICA Giuseppe (FI) – Relatore
BRINCOLO Federico (LNP)
CONTE Giorgio (AN)
COSSIGA Giuseppe (FI)
COSSUTTA Armando (Misto.com)
DEIANA Elettra (RC)
GALVAGNO Giorgio (FI)
LAVAGNINI Roberto (FI)
LODDO Tonino (MARGH-U)
MOLINARI Giuseppe (MARGH-U)
PINOTTI Roberta (DS-U)
PISA Silvana (DS-U)
SERENA Antonio (AN)
TUCCI Michele (UDC)



Roberto
Lavagnini



Dario
Rivolta



Marcella
Lucidi



Luigi
Olivieri



Filippo
Berselli

Programma tedesco di indennizzo per gli ex lavoratori forzati sotto il regime nazista

Pubblichiamo, quale aggiornamento per i nostri lettori, la nota, di fianco riportata, fattaci pervenire dall'OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, partner della Fondazione tedesca "Memoria, Responsabilità e Futuro".

1. Alla scadenza del termine (31 dicembre 2001) per la presentazione delle domande di risarcimento nell'ambito del Programma tedesco di indennizzo per gli ex lavoratori forzati sotto il regime nazista, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ha raccolto oltre 120 mila richieste da parte di internati italiani.

2. Si ritiene che la maggior parte di questi richiedenti non avrà i requisiti necessari per ottenere l'indennizzo dal momento che le condizioni stabilite dal Governo tedesco non autorizzano la Fondazione tedesca "Memoria, Responsabilità e Futuro" ad approvare i pagamenti agli Internati Militari Italiani (IMI) in quanto tali. L'OIM, in qualità di organizzazione partner della Fondazione, è vincolata alla suddetta decisione.

3. Nel momento in cui l'OIM diede avvio al Programma tedesco di indennizzo per gli ex lavoratori forzati sotto il regime nazista, intraprendendo per tale ragione, una campagna informativa a livello mondiale, la decisione sull'ammissibilità degli IMI presso il Governo tedesco non era ancora stata definita.

4. Sino a tale risoluzione, l'OIM ha continuato a sostenere le istanze degli IMI, sia su propria iniziativa sia delle associazioni italiane delle vittime ed di altri interlocutori, insistendo affinché fosse fatta chiarezza nell'interesse delle vittime stesse. L'OIM si è fatta promotrice di azioni, anche attraverso memorie e scritti, del diritto degli IMI all'indennizzo, portando all'attenzione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione la questione e insistendo affinché fosse presa una decisione in merito.

Indubbiamente non tutte le mete si possono raggiungere, nè il discorso portato avanti è sempre perfetto. Tutt'altro. Noi sappiamo che troppe volte iniziative a tutela dei Veterani "vittime di guerra", avviate con onestà d'intenti e chiarezza di vedute dall'ANRP, si sono arenate per mancanza di sensibilità da parte di quegli enti o persone che pure ci avevano assicurato aiuti morali e materiali.

Per l'ANRP, è penoso perfino continuare a sollecitare per gli internati italiani nei lager nazisti – traditi, disprezzati, dimenticati e beffati più volte – un ripensamento da parte del Governo tedesco, un riconoscimento dei misfatti perpetrati da un regime che aveva pervaso la Germania con la sua negazione dell'umanità e della libertà.

L'arbitraria privazione ai militari italiani dello status di "prigionieri di guerra" e la conseguente eliminazione della possibilità di protezione della Croce Rossa Internazionale, nonchè la deportazione dei civili, allo scopo di costringerli tutti a prestare un lavoro schiavistico per la produzione bellica e nel riattamento delle strutture – quasi sempre, sotto la sferza di aguzzini, rappresentanti di quella infernale violenza, che con disprezzo, annientò la dignità umana – è una delle pagine più buie del secondo conflitto mondiale.

L'ANRP non abdiccherà mai al dovere di tutelare, in ogni sede, i propri associati e la nota dell'OIM ci fa comprendere quanto è rimasto ancora da fare per addivenire alla verità e quanto, più che mai, sia necessaria la mobilitazione di tutti.



5. Nell'agosto 2001, quasi un anno dopo l'entrata in vigore della legge tedesca istitutiva della Fondazione, il Governo tedesco ha informato la Fondazione tedesca che gli IMI non avrebbero avuto diritto all'indennizzo ai sensi di questa legge. La decisione scaturiva da un parere legale emesso da un esperto nominato dal Governo tedesco. Costui ha stabilito che gli IMI, durante la Seconda Guerra Mondiale, avevano continuato a possedere lo status di prigionieri di guerra, nonostante la decisione di Hitler di modificare la loro condizione in lavoratori civili.

6. Un'eccezione a questa regola si applicherà a quegli IMI che furono detenuti in quei campi di sterminio riconosciuti ai sensi della legge tedesca. Solo tali casi verranno considerati indennizzabili. L'OIM stima che gli IMI ammessi all'indennizzo saranno poche centinaia.

7. L'OIM ha iniziato ad inviare le lettere di notifica ai richiedenti le cui domande hanno dato esito negativo. Un primo gruppo di circa 45 mila IMI riceverà le suddette lettere entro il mese di Novembre.

8. I richiedenti in disaccordo con la decisione hanno il diritto di presentare ricorso. Va precisato però che anche l'Organo di Appello sarà vincolato alla decisione del Governo tedesco. Gli IMI che siano in grado di dimostrare la propria detenzione in un campo di sterminio riconosciuto ai sensi della legge tedesca, possono presentare il proprio ricorso entro 100 giorni [dal ricevimento della lettera] al seguente indirizzo: IOM Appeals Body (FL). CP 174, CH-1211 Geneva 19, Svizzera.

9. L'OIM desidera esprimere il proprio riconoscimento e rispetto per le sofferenze di tutte le vittime del regime nazista indipendentemente dalla loro ammissibilità all'indennizzo ai sensi della legge tedesca. Le lettere di notifica, in nessun modo, intendono sminuire o sottovalutare le sofferenze patite dalle vittime.

10. In quanto una delle sette Organizzazioni partner della Fondazione tedesca, l'OIM è incaricata di curare l'iter procedurale delle domande dei lavoratori in condizioni di schiavitù e lavoratori forzati in molte parti del mondo e di provvedere all'erogazione degli indennizzi per coloro che ne hanno diritto. Finora, l'OIM ha espresso parere positivo alla Fondazione per l'indennizzo di circa il 50% del totale degli aventi diritto, pari a 70.000 richiedenti. Circa 1.500 indennizzati, sinora, sono residenti in Italia.

***“C'è chi vorrebbe dimenticare,
c'è chi vorrebbe falsificare”.***

Noi difendiamo la verità e la memoria storica.

L'AMBASCIATA D'AUSTRIA A ROMA INFORMA

Il Consiglio di Amministrazione del Fondo di Riconciliazione ha deciso, su raccomandazione del suo Presidente, il Cancelliere Federale Dottor Schüssel, di prorogare il termine per la presentazione di richieste di pagamenti volontari fino al 27 settembre 2003 invece che fino al 27 novembre 2002 come previsto all'origine.

L'Ambasciata diffonde la suddetta informazione poiché in Italia potrebbero essere presenti persone in possesso dei requisiti per ricevere un'assegnazione da parte del Fondo di Riconciliazione e che non hanno ancora presentato relativa richiesta.

Fondo di Riconciliazione:
pagamenti volontari
della Repubblica d'Austria
agli ex-schiavi e vittime
del lavoro forzato del regime nazista

Ulteriori informazioni possono
essere reperite sui siti internet
(inglese) www.conciliationfund.at
(tedesco) www.versoehnungsfonds.at
(italiano) www.anrp.it



Gruppo Ufficiali ex A.U.C. del '43

Un memorabile incontro

Fra gli avvenimenti succedutisi nel corso dell'anno 2002 un particolare rilievo merita il Raduno Nazionale degli Alpini, che ha avuto luogo a Catania nel mese di maggio.

Ci ha scritto, al riguardo, il nostro affezionato collaboratore Silvio Adrognà, vice-presidente della Sezione A.N.A. di Vicenza e capofila del gruppo ufficiali ex A.U.C. del 62° Battaglione d'istruzione 1943, che ha partecipato compatto al predetto Raduno.

Riferisce il nostro Amico che "la storica Città siciliana ha accolto gli Alpini con viva simpatia; e con ammirazione e scroscianti applausi li ha seguiti mentre, con fiero portamento, marciavano lungo le sue ampie strade pavesate di bandiere."

"La sfilata si è svolta senza interruzioni dalle 8.30 del mattino alle 3 del pomeriggio. Quanti fossero i Catanesi assiepati lungo il percorso è difficile dirlo. Duecentomila? Forse, anche un po' di più, come ritiene qualcuno. Ma ciò ha una importanza relativa. Importante l'abbraccio della

Città, l'accoglienza della popolazione, il bagno d'italianità, di fratellanza e di amicizia che questa adunata ha saputo creare. Grazie Catania e grazie fratelli del sud."

La Città siciliana ha letteralmente conquistato i pacifici "invasori". Essa appariva stupenda ai loro occhi, per la bellezza del suo panorama – cui l'Etna fa da imponente sfondo – e del suo golfo sul Mare Jonio, ove, di fronte ad Acì Trezza, spuntano le Isole dei Ciclopi, di omerica memoria.

Così, chi ha avuto il tempo di trattenerci sul posto ha potuto compiere interessanti escursioni turistiche. Certamente ne valeva la pena; ed è stato anche questo un forte motivo di richiamo per gli invitati all'Adunata: i quali, per esservi presenti, hanno fatto ricorso ad ogni mezzo: chi andando in treno, chi viaggiando in aereo, chi servendosi della macchina e della moto. Vi sono stati alcuni che, giunti a destinazione, si so-



no attendati o sistemati in roulotte o campers.

"È propria degli Alpini – dice Adrognà – l'arte di arrangiarsi; e questo loro spirito di adattamento deriva dalla voglia di non mancare a nessun appuntamento che consenta di rivedere vecchi

"compagni di naja" e di assaporare il clima delle grandi feste accanto al Tricolore."

"La Sezione Alpini di Belluno (cosa insolita per quella gente, avvezza a considerare la montagna come il suo ambiente naturale) ha noleggiato una nave, con partenza da Venezia e con un programma di sette giorni: tutti occupati i 1.300 posti disponibili. E ho motivo di credere che alcuni fra i più anziani, quando la nave si è trovata al largo delle coste albanesi, abbiano rievocato con commozione le aspre battaglie in cui, loro malgrado, furono impegnati contro i greci all'inizio degli anni '40."

"Da parte sua, la Sezione di Vicenza, partecipante con tutti i suoi Gruppi e 120 gagliardetti, ha prenotato un apposito convoglio ferroviario, con le vetture del "Settebello", che, nell'andata, ha fatto pure una deviazione a Sapri nel salernitano, per rendere omaggio, in accordo con le autorità locali, al Monumento a Carlo Pisacane, eroe del nostro Risorgimento, ed alla "Spigolatrice".

Avviso agli esclusi dalla promozione onorifica

Richiamandoci a quanto riferito precedentemente in questa rubrica (cfr. fascicolo luglio-agosto 2002), confermiamo che è stato assegnato con urgenza alla Commissione Difesa del Senato, per il relativo esame, il disegno di legge n. 1341 presentato il 18 aprile c.a. dal sen. Tino Bedin al fine di rimediare alle lacune della legge n. 277/99, che hanno causato come è noto, in concorso con una interpretazione riduttiva della legge stessa da parte del Ministero della Difesa, il mancato conferimento della promozione onorifica a sottotenente a numerosi aventi diritto.

Dobbiamo fare presente, al riguardo, che di parte degli esclusi ignoriamo ancora i nomi. Sarà bene, pertanto, che tutti gli interessati ci segnalino singolarmente il loro caso (come ha già fatto, con dovizia di particolari, l'Amico Antonio Vinaccia di Pistoia), onde consentirci di appoggiare le rispettive istanze al momento opportuno.





GLI EX POW IN USA

Avranno mai giustizia dallo Stato italiano?

Nel maggio 1943 dopo la resa in Africa Settentrionale, 500 mila soldati italiani vennero fatti prigionieri dagli anglo-americani. Negli Stati Uniti ne furono avviati 50 mila e in parte impiegati come forza-lavoro. I primi contingenti di prigionieri italiani arrivarono negli USA nella primavera del 1943 e vennero smistati in 62 campi.

I campi di prigionia erano composti di un campo base da cui quasi sempre dipendevano dei sotto campi presso i quali venivano distaccati temporaneamente gruppi di prigionieri secondo le necessità locali di lavoro. Ogni campo era composto di tre o quattro recinti (compound) che erano separati tra loro da due fitte file di reticolato alte circa tre metri. Dalle torrette di guardia erano manovrati pure potenti fari i cui fasci di luce sciabolavano, di notte, il campo in tutte le direzioni. I prigionieri di guerra erano alloggiati in baracche con le pareti di cartone catramato sostenuto da strutture di legno. La baracca riservata ai soldati e ai sottufficiali internamente era simile a una grande camerata con ai lati due file di letti. In ogni compound i prigionieri erano suddivisi in quattro compagnie, ciascuna di esse disponeva di una baracca servizi (lavatoio, docce e w.c.), di una baracca mensa con annessa cucina e di una baracca comando-deposito. Inoltre nel compound vi erano alcune baracche libere che i prigionieri destinavano a sala convegno, a cappella per la celebrazione della santa messa e a spaccio dove si poteva acquistare quel poco che gli americani facevano arrivare. Si pagava in dollari, non quelli veri, ben inteso, ma in coupon colorati. Con 80 cents al giorno si retribuivano i soldati, che uscivano a lavorare, e con uno stipendio "simbolico" di 20 coupon al mese si pagavano gli ufficiali.

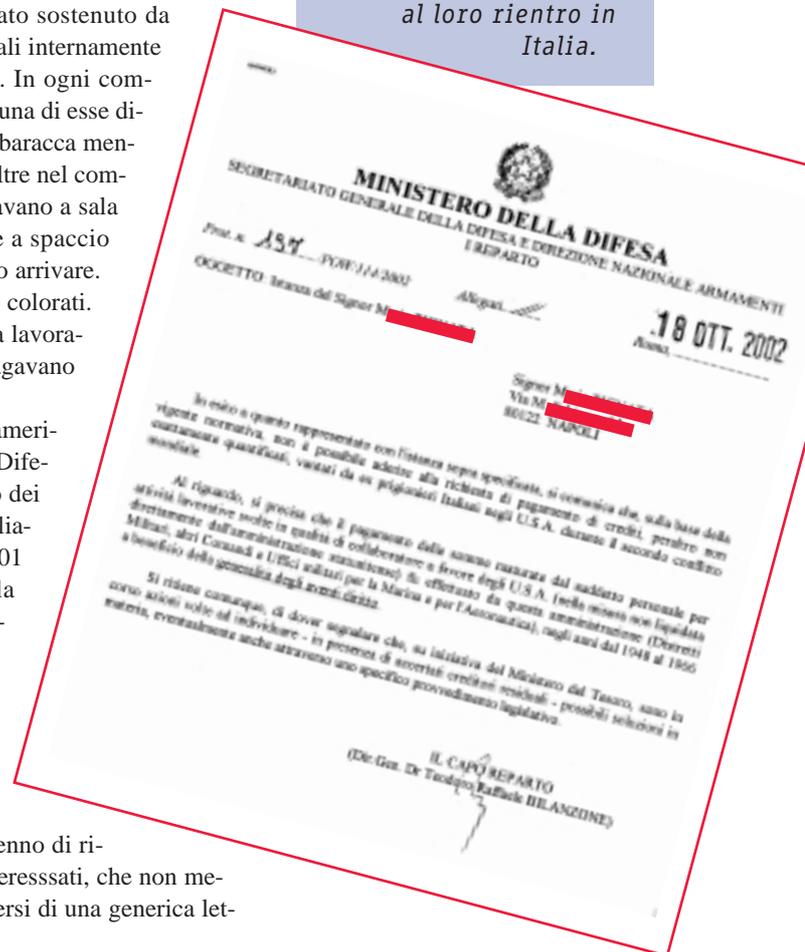
I 33 mila POW che all'epoca accettarono di lavorare con gli americani ancora attendono i loro salari. Ad oggi al Ministero della Difesa sono pervenute circa 6.000 istanze richiedenti il pagamento dei crediti di lavoro versati nel 1949 dagli Stati Uniti allo Stato italiano e destinati agli ex POW collaboratori in USA. Al 31-12-2001 la Commissione appositamente costituita dal Ministero della Difesa ne aveva esaminate 3128 [altri dati non sono stati forniti, nonostante le reiterate richieste].

Il Ministro della Difesa, pur appellandosi alla complessità della situazione venutasi a creare e della delicatezza della materia, più volte dichiarava al Parlamento la disponibilità ad addivenire ad una soluzione soddisfacente.

Il tutto faceva sperare al meglio, ma a tutt'oggi [a quasi due anni dalle dichiarazioni] nulla appare all'orizzonte. Nessun cenno di riscontro alle sollecitazioni avanzate dall'ANRP e dai diretti interessati, che non meritano questo indifferente "colpevole" silenzio, eccetto il ripetersi di una generica lettera che dice tutto e il contrario di tutto.

IN 33.000 A LAVORARE

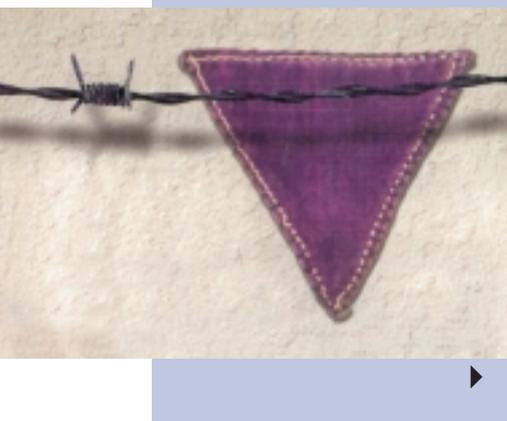
Erano sì prigionieri, ma la loro vita al di là dell'oceano scorreva relativamente tranquilla: lavoro, alloggi e pasti dignitosi, lezioni di inglese, coupon colorati per le piccole spese. Il problema, per gli italiani imprigionati negli USA, dal Texas al Kentucky, fu semmai il ritorno a casa: molti di loro infatti non riuscirono a rimettere piede in Italia prima della fine del 1945. Inoltre essi ancora attendono quella parte del loro salario accantonato dagli americani in un "Prisoner fund" che doveva essere restituito al loro rientro in Italia.



Le vittime dimenticate

TRINGOLI VIOLA

Nel 1933 la Comunità religiosa dei Testimoni di Geova che in Germania contava 25.000 anime fu messa al bando e circa la metà di loro proseguì "l'opera di predicazione" nella clandestinità. Furono perseguitati spietatamente e il 12 giugno 1940 la polizia di Stato ordina che tutti i Testimoni di Geova, nel territorio del Reich, vengano arrestati (circa 10.000) e le loro abitazioni perquisite. Fino alla fine della guerra ne verranno giustiziati oltre 300, di cui 50 austriaci. Nel 1941/43 Hitler conferma che i Bibelforscher devono essere "sterminati" e solo nel 1942 il trattamento brutale dei Testimoni migliorerà, perché nel frattempo le SS hanno compreso il valore economico del lavoro degli internati. Dopo la liberazione di Auschwitz (27 gennaio 1945), di Buchenwald (11 aprile), di Bergen-Belsen (15 aprile), di



Gli IMI nei campi di sterminio nazisti

Una farraginoso normativa da semplificare

di Olindo Orlandi

È tempo che l'ANRP esca dal suo riservato silenzio per rispetto alle altre associazioni consorelle ed assuma, anche in questa vicenda, il compito di proporre in sede legislativa la semplificazione della normativa in atto per gli "schiavi di Hitler".

Cercherò di riassumere in breve l'evoluzione storica della normativa suddetta, rammentando che la controparte che tuttora giudica le istanze degli IMI, con gestione autonoma rispetto alla pensionistica di guerra, è la Presidenza del Consiglio dei Ministri "Commissione per le provvidenze agli ex deportati nei campi di sterminio nazisti KZ" (ex art. 7 del DPR n.2043 del 6.10.1963), organo della Pubblica Amministrazione competente a deliberare autonomamente. Ed ecco l'iter legislativo:

- Accordo italo tedesco sottoscritto a Bonn il 02.06.1961 (Gazzetta Ufficiale 93/1963) per i cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste, introdotto "a durata indeterminata" con successiva legge 06.02.1963 n. 404. Importo anticipato nel 1961: 61 milioni di DM parte del quale fu devoluto alle associazioni che figurarono nell'art. 3 sub b) della successiva legge 791/1980 [l'ANRP non era tra quelle indicate all'art. 3];
- Legge 06.02.1963 n. 404 concernente gli indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste;
- DPR n. 2043 del 06.10.1963 che tratta l'istituzione della Commissione KZ; i ricorsi amministrativi e la ripartizione della somma cui hanno diritto anche i militari italiani internati e i lavoratori non volontari. Al riguardo si osserva che, nei ricorsi amministrativi contro la Commissione KZ, la controparte dovrebbe essere quest'ultima e non il Ministero del Tesoro, stante la posizione di "terzietà ad esso devoluta fra la Commissione e il ricorrente. Occorre ribadire, come più volte fatto in sede di udienza alla Corte dei Conti, che, se l'accordo italo-tedesco del 02.06.1961 è "a durata indeterminata" anche gli indennizzi lo sono e che anche lo stesso vitalizio di cui alla legge 791/1980 risulterebbe tuttora a carico della Repubblica Federale di Germania;
- Gazzetta Ufficiale n. 130 del 22 maggio 1968 - Elenchi nominativi delle domande accolte per indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste di cui alla legge 06.02.1963, n. 404;
- Bundesgesetzblatt (Gazzetta Ufficiale tedesca) n. 64, del 24 settembre 1977, che reca l'elenco dei campi di concentramento KZ, e dei relativi distaccamenti, riconosciuti dalla Repubblica Federale di Germania, ai fini dell'applicazione dei risarcimenti ai deportati nei campi di sterminio nazisti;
- Legge 18.11.1980 n. 791 concernente l'istituzione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti KZ;
- Legge 06.10.1986 n. 543 il cui art. 10 fornisce l'interpretazione autentica sulla qualificazione dei campi KZ sottoposti alla vigilanza e amministrazione della Gestapo e/o delle SS e destinati a fini di sterminio;
- legge 29.01.1994 n. 94 concernente la reversibilità dell'assegno vitalizio;
- sentenza della Corte dei Conti a Sezioni riunite n. 6/98/QM del 14.01.1998 per la qualificazione di "campo di sterminio KZ" ai fini della concessione delle provvidenze di cui alla legge n. 791/1980 che impone ai ricorrenti di dimostrare e documentare quanto segue:
 - a) la natura politica delle cause che ebbero a determinare la deportazione per ragioni di fede, ideologia o razza;
 - b) la gestione della prigionia con i criteri politici, in quanto affidata alla polizia politica (Gestapo o SS) che operava con criteri particolarmente afflittivi.

La stessa Corte ha anche precisato nella suddetta sentenza che:

- nell'accertamento della sussistenza dei requisiti il giudice di merito si potrà avvalere, oltre che di documenti ufficiali, formati a seguito di accordi internazionali, anche di inequivoci e concordanti mezzi di prova che depongano per l'effettiva sussistenza dei suindicati requisiti per la qualificazione di un campo come KZ.

Come si può facilmente notare, con il trascorrere del tempo la normativa si è andata progressivamente complicando imponendo ai sopravvissuti, ormai ultra ottantenni, ricerche sempre più complesse mentre i vari mezzi di prova (testimonianze, atti notori, accesso alle sedi internazionali, ricorso ai distretti militari che nei fogli matricolari e negli stati di servizio si limitano a recare: "partito per la Germania il" "rientrato dalla Germania il" e nullo di altro di utile) sono assai raramente reperibili.

Ciò che maggiormente mortifica i pochi IMI sopravvissuti è il fatto che ben 13.000 cittadini italiani, ridotti come loro da "misure di persecuzione nazionalsocialiste", furono beneficiati, fin dal 1968, con gli indennizzi contemplati dalla legge 6 febbraio 1963 n. 404, su presentazione di semplice domanda, scarsamente o per nulla documentata, mentre quel-



li la cui domanda – a quel tempo – non fu accolta, dovettero faticosamente raccogliere l'onerosa documentazione riassunta dalla Corte dei Conti.

Nel frattempo era sì entrata in vigore la legge 791/1980, ma:

- a) subito dopo l'entrata in vigore di quest'ultima legge, la quasi totalità delle domande presentate alla Commissione KZ, fu respinta, spesso con delibere, in stile stereotipo, che eludevano la pur obbligatoria motivazione;
- b) ad aggravare ulteriormente la situazione fu l'incredibile ritardo nella notifica delle delibere negative che, in 27 casi accertati, oscillò fra i 4 e i 9 anni, ritardando di altrettanto tempo il successivo diretto ricorso a ben 11 Commissioni Giurisdizionali Regionali della Corte dei Conti, in quanto, nel frattempo, la Corte Costituzionale, con sentenza n. 154 del 19 marzo – 2 aprile 1992, aveva ammesso l'esperibilità immediata alla Corte dei Conti, anche senza il preventivo ricorso gerarchico al Ministero del Tesoro;
- c) fu soprattutto questo ritardo della Commissione KZ che scoraggiò gran parte degli IMI a presentare la prescritta domanda ai sensi della nuova legge 791/1980;
- d) così stando le cose la Corte dei Conti ha potuto rendere giustizia a ben pochi degli IMI ricorrenti di quasi tutte le Regioni d'Italia, soltanto a partire dagli anni '90, quando gli interessati erano ormai ultrasessantenni, se non già scomparsi. A tutt'oggi – dopo altri 12 anni – assai spesso beneficiaria è la vedova – di regola più longeva – sempre che sopravvissuta, che la legge 29.01.1994 n. 94 ha giustamente tutelato.

A coadiuvare l'iniziativa che dovrà essere assunta dall'ANRP potrà giovare la vasta mole di giurisprudenza rappresentata dalla raccolta delle poche sentenze accolte dalla Corte dei Conti e relativa documentazione istruttoria e, ahimè, delle molte delibere negative della Commissione KZ e relativa documentazione istruttoria, agli atti del Ministero del Tesoro il cui archivio accoglie molti fascicoli voluminosi per ben pochi beneficiari.

Tutto ciò, beninteso, se dovesse servire al Legislatore della nuova legge semplificata. Per carità di patria meglio non dover ricorrere all'archivio del Ministero del Tesoro, se non a campione, per evitare ulteriori dolorosi ritardi. ●

► *Sachsenhausen (22 aprile, di Ravensbruck (28 aprile) e Dachau (29 aprile) i testimoni di Geova tedeschi sopravvissuti iniziano la loro attività postbellica con 7.000 proclamatori. Anche tra i Testimoni di Geova italiani ci furono vittime di tanta spietata crudeltà, basti ricordare Narcisio Riet nato in Germania da genitori friulani conservò la nazionalità italiana e durante la seconda guerra mondiale collaborò per organizzare e coordinare l'opera clandestina dei Testimoni di Geova. Rifugiatosi in Italia nel 1943 fu poi scoperto e arrestato dalla Gestapo e ricondotto in Germania, fu processato per le sue attività in "violazione delle leggi sulla sicurezza nazionale" e condannato a morte il 23 novembre 1944 e da varie testimonianze nel 1945 fu tra i prigionieri trasportati a Gardelegen per essere fucilato. Stessa sorte toccò a Salvatore Doria di Cerignola che nel 1940 fu condannato a 11 anni di reclusione dal Tribunale Speciale fascista. Dal carcere di Sulmona fu deportato in Germania prima a Dachau e poi nel campo di Mauthausen da dove fu liberato nel 1945 all'arrivo degli americani, ma la sua salute gravemente compromessa dalla terribile esperienza nei campi lo portò alla morte nel 1951 a soli 43 anni.* (rs) ●

Inedita mostra: pagine di storia militare della Sardegna presentate, in occasione della "Festa del Tricolore", nelle sale espositive del Monte Granatico.

Sa vida pro sa Patria

di Martino Contu

La divisa con giubba e chepì in panno rosso dell'ufficiale garibaldino Carlo Venchi, che partecipò nel 1860 alla spedizione dei Mille con l'eroe dei due mondi Giuseppe Garibaldi, e la bandiera tricolore confezionata in clandestinità da alcune donne di Gorizia nel 1916, durante la prima guerra mondiale, aprono l'interessante e inedita mostra *Sa vida pro sa Patria. Pagine di storia militare della Sardegna*. Ospitata nelle sale espositive del Monte Granatico, essa si inserisce nel quadro della "Festa del Tricolore – La Bandiera italiana più lunga del mondo". Inaugurata dal Sottosegretario alla Difesa On. Salvatore Cicu e dal Presidente della Provincia di Cagliari Sandro Balletto, è stata concepita e realizzata dalla Federazione della Provincia di Cagliari dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, Internamento e Guerra di Liberazione (A.N.R.P.), dal Club Modellismo Storico Cagliari, dal Centro Studi SEA di Villacidro, dall'Istituto di Studi Storico Militari della Sardegna e dal Museo Risorgimentale "Emanuele Filiberto Duca d'Aosta" di Sanluri.

L'allestimento propone una serie di pannellature didattiche e di cimeli storici relativi alla partecipazione dei combattenti sardi alle vicende belliche nazionali dal Settecento alla Seconda Guerra Mondiale. Nelle sale della settecentesca Banca del Grano è possibile ammirare una collezione di rarissime uniformi dell'Esercito sabauda, della "Brigata Sassari", della Divisione "Sabauda", dell'Arma dei Car-

abinieri, della Marina, e quella unica della formazione armata della Repubblica Sociale Italiana, il *Battaglione Volontari di Sardegna "Giovanni Maria Angioy"*. Di particolare interesse è la sezione dedicata alla "Grande Guerra" dei Sardi. «Inquadri per lo più nei Reggimenti delle due Brigate "Reggio" e "Sassari", ma anche nella Brigata "Cremona", nella "Bisagno", nella "Lario", nello "Squadrone Sardo", erede dei famosi "Cavalleggeri di Sardegna", nella Marina, nei ranghi di una pionieristica Aeronautica, nei Bersaglieri e persino negli Alpini, i soldati sardi, con il loro valore, seppero conquistarsi l'ammirazione della Nazione». Le immagini sbiadite dal tempo, i documenti cartacei e le riviste militari d'epoca testimoniano il sacrificio di migliaia di giovani sardi che varcarono il Mediterraneo per andare a combattere sui campi di battaglia dell'Isonzo, sulle impervie montagne dolomitiche, sull'altipiano di Asiago.

L'ultima sezione, totalmente inedita, è dedicata alla tragedia dell'Armistizio dell'8 settembre 1943. Sono qui esposti alcuni importanti cimeli appartenuti ai Martiri sardi delle Fosse Ardeatine: la Medaglia d'Oro al Valore Militare alla Memoria del Brigadiere dei Carabinieri Gerardo Sergi di Portoscuso; la cravatta e il portachiavi di un altro Brigadiere dei Carabinieri, Candido Manca di Dolianova, rinvenuti nell'estate del 1944 durante l'esumazione della salma. Sono inoltre esposte le lettere e le cartoline del Sergente Pasqualino Cocco di Sedilo, pilota della Regia Aeronautica; il





COSA SI ASPETTA PER UNA RICERCA SISTEMATICA SUGLI IMI?

Si stima che oltre 130.000 IMI erano ancora viventi nel 1997 e, procedendo oltre, sarebbe suggestivo e utile, apprendere quanti IMI erano effettivamente in vita nel dicembre del 2001, data ultima di scadenza delle domande di indennizzo presentate all'OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, incaricata dalla Fondazione tedesca "Memoria, Responsabilità e Futuro".

Ufficialmente forse non lo sapremo mai. A chi interessa una costosa e difficile ricerca sistematica sugli IMI? Sin dal loro rientro in Patria, dopo due anni trascorsi nel lager disseminati nelle terre del 3° Reich, lo Stato li ha guardati con sospetto, perché... erano in troppi. Questa la sola "motivazione" affermata anche da Rochat, che si riferiva ancor più efficacemente al milione e 350.000 prigionieri di guerra italiani rientrati in Patria da tutti i continenti. ●

berretto bianco e la sciarpa azzurra del Sottotenente di Vascello Agostino Napoleone di Cagliari; un fazzoletto ed una ciocca di capelli del prof. Salvatore Canalis di Tula, docente di greco e latino presso la Scuola Militare di Roma, rinvenuti durante l'identificazione della salma; alcuni dischi a 78 giri, un quaderno di canzoni inedite, un contratto con la Casa discografica "Il Grammofono" di Milano del celebre tenore Gavino De Lunas di Padria.

Tra i ritratti sono particolarmente suggestivi quelli del martire ardeatino Sisinnio Mocchi di Villacidro, rivoluzionario comunista che combattè in Spagna nella XII Brigata Internazionale "Garibaldi" con il grado di tenente, realizzati, rispettivamente, dal pittore Armando Severini di Roma e da Georges de Canino, artista italo-francese della Comunità Ebraica dell'Urbe. Altro ritratto è quello del volto sanguinante del prof. Canalis, tela dipinta dalla figlia Giovanna.

Di grande interesse artistico si rivelano alcune splendide silografie acquistate dal capo del Governo Benito Mussolini negli anni Trenta, tra cui il *Parco Luigi Ranza* e l'*Arce Capitolina*, realizzate dallo silografo di fama internazionale Luigi Castellani di Roma, martire, insieme a Bruno Buozzi, segretario nazionale della Camera Generale del Lavoro, e ad altri dodici innocenti della strage nazista compiuta in località La Storta il 4 giugno 1944, giorno della liberazione di Roma dall'occupazione tedesca. Seguono un intenso ritratto di Giovanni Palatucci, il Questore di Fiume italiana che salvò circa 6.500 ebrei dallo sterminio nazista, opera dell'artista Georges de Canino, e alcuni rarissimi cimeli appartenuti all'ufficiale dei Granatieri di Sardegna, Generale Alberto Trionfi di Jesi, comandante della Divisione "Cagliari" in Grecia, internato con altri 209 alti ufficiali italiani nel campo polacco di Schokken, Oflag 64 Z, il cosiddetto lager dei generali e degli ammiragli.

Chiude la mostra una splendida vetrina dove è custodita l'uniforme indossata dai soldati della Brigata "Sassari" che alla fine degli anni '90 hanno operato a Sarajevo in Bosnia, un paese lacerato per anni da una terribile guerra civile. Ancor oggi, infatti, i militari sardi si prodigano per assicurare giustizia e pace, sempre pronti, come ai tempi della "Grande Guerra", ad intervenire ...*pro defendere sa Patria Italiana.* ●

Il Corano ...il Libro

Di Germana Porcasi

Una definizione sunnita attesta: “Il Corano, o per antonomasia il Libro, è la Parola di Dio altissimo, increata, scritta nei nostri volumi, conservata nelle nostre memorie, letta dalle nostre lingue, udita dai nostri orecchi, ma in questi non incarnata (o discesa nella sua essenza) cioè non incarnata nei volumi, non nei cuori, non nelle lingue, non nelle orecchie, poiché la Parola di Dio non è omogenea alle lettere ed ai suoni, tutti accidentali, mentre la parola di Dio è un attributo coeterno a Dio, significante il contrario del silenzio, sia nel senso di astensione dal parlare, mentre si avrebbe la forza di farlo, sia nel senso di una disgrazia, che porti ad un’impotenza degli strumenti: bensì essa è un significato preesistente, inerente all’essenza di Dio, pronunciabile ed udibile, in costruzioni che lo indicano ed apprendibile a memoria in forma immaginativa, e scrivibile, in caratteri e forme rappresentanti le lettere che lo indicano: così come si dice che il fuoco è una sostanza comburente, menzionabile in espressioni verbali e scrivibile con la penna, senza che ne derivi una reale presenza del fuoco nel suono e nelle lettere.»¹

Questa complessa definizione è tuttavia fondamentale al fine di comprendere l’intima natura del Corano, testo sacro dell’Islām. Il Corano è la Parola di Dio, rivelata a Muhammad in un periodo compreso tra il 610 ed il 632 d.C., ossia tra l’inizio delle prime rivelazioni e la morte del Profeta. L’azione di Muhammad fu puramente passiva e si caratterizzò per il ripetere esattamente quello che Dio gli suggeriva, direttamente, o per tramite dell’arcangelo Gabriele²:

[E questo Corano non poteva essere inventato da altri che Dio, anzi esso è conferma dei messaggi anteriori, e spiegazione precisa della Scrittura che non v’ha dubbio, viene dal Signore del creato.]

Cor. X, 36-37

Libro sacro, il Corano non è stato scritto da Muhammad³; quanto egli disse, fu inizialmente affidato alla memoria dei

compagni e raccolto in materiale “di fortuna”, foglie di pianta, pietre ed altri materiali scrittori solitamente estemporanei. Solo successivamente alla morte di Muhammad, durante il periodo dei quattro califfi ben guidati⁴, con Abū Bakr, prima, e con Utmān dopo, si giunse alla versione definitiva. In particolare, una prima raccolta fu affidata da Abū Bakr a Zayd Ibn Tabit, segretario di Muhammad, e fratello del suo panegirista ufficiale:

«Narrò Zayd figlio di Tabit – sia soddisfatto Iddio di lui –:

Dopo la strage di al-Yamāmah, Abū Bakr mi mandò a chiamare; era con lui ‘Umar. Disse Abū Bakr – sia soddisfatto Iddio di lui –: “‘Umar è venuto a dirmi della battaglia di al-Yamāmah vi è stata grande strage di recitatori del Corano, ed io temo fortemente che lo stesso avverrà in altre regioni e che buona parte del Corano andrà perduta. Penso perciò che tu dia ordine di riunire tutto il Corano”

Io dissi ad ‘Umar:

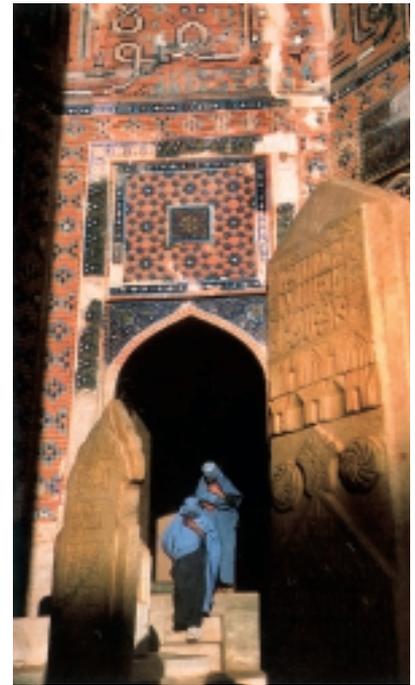
“Come faresti tu una cosa che l’inviato di Dio – Iddio lo benedica e gli dia eterna salute – non ha mai fatto?”

“Perdio, sarebbe bene farlo!” rispose, e continuò a insistere con me finché Iddio mi aprì il petto e mi trovai d’accordo con lui.»

Continuò Zayd: Abū Bakr mi disse: «Tu sei giovane intelligente, insospettabile, e in passato scrivevi le rivelazioni che riceveva l’inviato di Dio – Iddio lo benedica e gli dia eterna salute -. Ricerca dunque assiduamente il Corano e riuniscilo».

Perdio, se Abū Bakr mi avesse incaricato di trasportare una montagna non sarebbe stata per me cosa tanto pesante come il suo ordine di riunire il Corano. Lo ricercai, raccogliendolo dai sassi e dagli steli di palma su cui era scritto e dalla memoria degli uomini, e finalmente trovai anche gli ultimi due versetti della Sūra del pentimento...»⁵

Questa prima raccolta ebbe carattere esclusivamente privato, solamente con Otmān, lo stesso Zayd ebbe il primo in-



carico ufficiale. Questa seconda redazione, pronta nel 650, divenne la vulgata dell’Islām:

«Narrò Anas figlio di Mālik: Utmān ordinò a Zayd figlio di Tabit, a Sa’id figlio di al-‘Aṣ, a ‘Abd Allāh figlio di al-Zubayr e a ‘Abd al-Rahmān figlio di al-sāriṭ figlio di Hišām, di trascrivere il Corano in volumi, e disse loro: “Se in qualche punto del Corano non siete d’accordo con Zayd, scrivetelo nella lingua dei Coreisciti, perché il Corano fu rivelato nella loro lingua. E così fecero».⁶

Il Corano è stato, dunque, trasmesso nel tempo, ma questo processo, non ne infirma in alcun modo la validità che è garantita da Dio stesso⁷, che lo preserva da qualsiasi alterazione o modificazione. Il testo è suddiviso in 114 capitoli, che prendono il nome di sūre, ogni sūra è composta da versetti ed in tutto se ne contano 6219. Di questi poi, all’incirca seicento⁸ hanno carattere giuridico e legislativo.⁹ Per il resto, si presenta come una raccolta, in prosa rimata, di precetti morali, figurazioni sul giorno del Giudizio, racconti biblici, polemiche, minacce contro quanti si opponevano alla nuova fede.

Il Corano è anche fonte principale della teologia e del culto, spiega in cosa l’uomo deve credere e come, ed in tal senso ogni direttiva sul comportamento che il fedele deve assumere nella vita sociale, non è altro che un modo di vivere nel ri-

spetto più completo di Dio. Giacché quanto esiste è Suo, l'uomo deve evitare di offenderlo, così Dio, nella Sua immensa misericordia, ha evitato all'uomo la difficoltà di comprendere da solo quale fosse la via da seguire, e "battendola" per primo, lo aiuta nel suo cammino sulla terra, in attesa dell'ultimo giorno.

Le sūre non sono disposte in ordine cronologico, tanto meno seguono una linea contenutistica precisa, la loro disposizione dipende dalla lunghezza. Aprendo un Corano troveremo le sūre più lunghe all'inizio e, progressivamente, quelle sempre più brevi, partendo da un massimo di 286 versetti, nella seconda sūra, per un minimo di sei nell'ultima. Fa eccezione, a questa progressione decrescente, la prima sūra, intitolata "L'Apprento"¹⁰, proprio perché posta all'inizio del testo sacro, per questo motivo, ossia per il fatto di dare cominciamento a tutto il Corano, fu chiamata "Madre del Libro". Questa sūra ha una forte importanza sul piano devozionale, perché è sempre recitata dai Musulmani durante la preghiera canonica.

Ogni sūra è poi distinta in "meccana o medinese", in relazione al luogo della rivelazione: la Mecca o Medina. La distinzione è fatta in base ad osservazioni con-

cernenti lo stile delle sūre ed il loro contenuto.

A Medina Muhammad era già un capo politico, le rivelazioni assistono, dunque, il Profeta durante il periodo di fondazione della nuova comunità, stabilendone le direttive religiose, politiche, di costume ecc. Lo stile sarà di conseguenza più sobrio e meno concitato, rendendo, così, di facile intesa i precetti.

Inoltre, tutte le sūre cominciano con una formula precisa, che prende il nome di Basmala: "nel nome di Dio clemente e misericordioso"¹¹, eccetto la sūra IX, poiché si ritiene che originariamente fosse la parte finale della sūra VIII. L'origine della formula è rintracciata nelle tradizioni ebraiche, ed è, in ogni caso, confermato che l'uso di porla come quale "ouverture" di tutte le sūre, sia successivo alla predicazione del Profeta. Inoltre, ben ventinove sūre cominciano con delle sigle misteriose, cioè delle lettere dalle quali prendono il nome. Tra queste ricordiamo la sūra XXXVI, o sūra Yā-sīn, la sūra XX o sūra Tā-hā e la Qāf. Per altro le sigle delle sūre XXXVI e XX, sono diventate nomi propri di persona: Tāhā e Yāsin. Inoltre, inizialmente, il Corano venne trascritto senza vocali e segni diacritici,

questi furono introdotti solo intorno al VII sec.¹²

Altra questione dibattuta è quella che s'interroga sulla natura ontologica del Corano, ossia se esso sia creato, oppure coeterno a Dio. La posizione ortodossa si divide tra antropomorfisti, sostenitori dell'eternità del Corano e della sua coincidenza con un archetipo celeste, e mu'taziliti¹³ o "razionalisti" dell'Islām, che invece sono favorevoli alla non eternità del Corano. Sono, comunque, tutti concordi sul fatto che il Corano sia un atto inimitabile, l'unico miracolo di Muhammad, e sia superiore a qualsiasi scritto, a qualsiasi discorso. L'inimitabilità del Corano sta, per altro, a fondamento della sua origine divina perché, altrimenti, sarebbe riproducibile da mano d'uomo. Immensamente fortunato e salvo è chi recita il Corano con fede, devozione, in una parola con una retta intenzione (niyya):

«Chi recita il Corano è paragonabile al cedro, il quale ha un buon sapore e buon odore. Chi non lo recita è come il dattero, saporito, ma senza odore, e il travaiato che recita il Corano è simile al basilico, profumato ma amaro, mentre il travaiato che non lo recita è come la coluquintide¹⁴, amara ed inodore.»¹⁵ ●

¹ Cfr. A. Bausani, *Il Corano*, p. XXXIX.

² Sempre il Corano ci informa sulle modalità della rivelazione: «E tu non muovere la lingua ad affrettarlo – che a Noi sta raccogliarlo e recitarlo – e quando lo recitiamo, seguine la recitazione – poi a noi spetta spiegarlo!» (Cor., LXXV), oppure «E con la verità l'abbiam fatto discendere sul mondo e con la verità è disceso, e te inviammo soltanto come annunziatore e monito; e il Corano lo dividemmo in parti a che tu lo recitassi agli uomini lentamente, lo rivelammo a brani» (Cor. XVII, 105-106)

³ Il Corano è parola di Dio nel senso più letterale del termine e si potrebbe definire come un monologo, il monologo di Dio, che ad intervalli temporali, decide di rivelarsi all'uomo per mezzo di Muḥammad. Dio parla in prima persona: ricorrente, infatti, nel testo sacro il pronome "Noi", riferito a Dio e "tu", riferito a Muḥammad. Inoltre, il Corano è anche la prima rivelazione destinata al popolo arabo, in arabo.

⁴ Dopo la morte del Profeta, la neonata comunità musulmana si trovò sola e spiazzata a raccogliere un'eredità che non aveva previsto. Molti, per altro, erano quelli che vi appartenevano solo in relazione ad un patto bilaterale che avevano stipulato direttamente con il Profeta, come persona e capo politico, ma non

perché rappresentante di una nuova religione. La morte del Profeta a chi più e a chi meno parve quasi come la fine di un sogno. Da qui la necessità di fornire alla comunità una nuova guida, califfo (da halafa: guidare, dirigere). I primi quattro califfi in ordine furono Abū Bakr, Omar, Uṭman ed 'Alī. Tutti furono detti "I ben guidati". La scelta dei primi due non comportò molte difficoltà, nessuno era stato destinato a succedere al Profeta, ed Abū Bakr gli era stato fedele collaboratore, da sempre vicino e padre di una delle sue mogli, la più giovane e si pensa anche la più bella, 'Ā'īāa. A prescindere da questi legami la scelta fu determinata dalle particolari doti di pietà ed integrità che la comunità riconobbe nei califfi. Non bisogna, tuttavia, assimilare la natura di questi ultimi con quella del Profeta: con la morte di Muhammad, la rivelazione s'interrompeva definitivamente, i califfi non erano profeti, ma vicari.

⁵ Cfr. Buhāri, *Detti e Fatti del Profeta dell'Islām*, UTET, Torino, 1982, pp. 483, 484.

⁶ Ibidem

⁷ «È un libro prezioso, la falsità non lo tocca né davanti, né dietro, è rivelazione di un sapiente degno di lode. A te vien detto né più né meno di quello che fu detto agli altri inviati... Il Corano per i credenti è guida e medici-

na; quelli che non credono sono duri di orecchie e per loro il Corano è cecità, è come se venissero chiamati da un punto troppo lontano.» (Cor. XLI, 41-44, Cfr., tr. di Virginia Vacca, in *Antologia del Corano*, Sansoni, Firenze, p. 7).

⁸ Cfr. F. Castro, *Corano*, estratto dal *Digesto*, IV edizione, UTET 1989, p. 6.

⁹ Cfr. D. Santillana, *Istituzioni di diritto musulmano malikita con riguardo anche al sistema sciafita*, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente, I-III, Roma, p. 3

¹⁰ [Nel nome di Dio, clemente e misericordioso! Sia lode a Dio, il Signore del Creato, il Clemente, il Misericordioso, il Padrone del di del Giudizio! Te noi adoriamo, Te invociamo in aiuto: guidaci per la retta via, la via sui quali hai effuso la Tua grazia, la via di coloro coi quali non sei adirato, la via di quelli che non vagolano nell'errore.] Cor. I, 1-7.

¹¹ "bismi allāhi ar-rahmāni arrāhi mi"

¹² Cfr. Hussam Behair, *Il ruolo della lega degli stati arabi*, p. 9

¹³ Cfr. Alessandro Bausani, *L'Islam*, Garzanti 1999, p. 107.

¹⁴ Cfr. G. Devoto-G.C. Oli, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, vol. I, p. 609, s.v. coluquintide.

¹⁵ Cfr. Buhāri, *Detti e fatti*, p. 487.

Antisemitismo: un termine usato a sproposito

di Alvaro Riccardi

Un problema – un grossissimo problema – sempre all’ordine del giorno tiene in ansia, come un terribile incubo, l’intera umanità, che vede la pace in pericolo, per le violenze senza nome che esso comporta e che seminano morte e distruzioni; e non in una sola parte del mondo.

Qui s’intende alludere, ovviamente, alla gravissima crisi causata dai luttuosi eventi che, per decenni, hanno funestato la piccola regione del Medio Oriente chiamata Palestina, o Israele, o Terrasanta, a seconda dei riferimenti storici presi in considerazione.

Trattasi, come tutti sanno, di un territorio vasto poco più della nostra Sicilia (di cui il 40 per cento desertico), ove si assiepano otto milioni, e forse più, di persone, che vantano, per ragioni diverse fra loro, il diritto di abitarvi: da un lato gli Israeliani, che ricordando i loro antenati costretti ad allontanarsi, in epoche più o meno remote, dalla propria terra, a seguito delle ripetute invasioni e deportazioni subite, e quelli che furono vittime innocenti della Shoah, hanno voluto ricostituire nell’antica patria il loro focolare nazionale; dall’altro i Palestinesi, i cui avi presero possesso di quella stessa terra, ove essi – i posterì – tuttora vivono, fin dal VII° secolo.

È facile rendersi conto di come tale forzata coabitazione dovesse, prima o poi, essere causa di un aperto dissidio, che le differenze religiose, razziali, culturali ed economiche hanno acuito, fino a tradurle in un conflitto armato, che ha avuto inizio nel 1967, con la temporanea partecipazione dei Paesi arabi confinanti: conflitto che, dopo una illusoria pausa, durante la quale erano state imbastite trattative di pace, si è riaperto crudamente negli anni recenti ed è ancora in atto.

La logica ed il buon senso vorrebbero che, fra i due popoli – il primo, politicamente bene organizzato e sostenuto, sul piano economico, da un rilevante flusso di capitali, in prevalenza forniti dalla comunità ebraica statunitense, che consente lo sviluppo generalizzato dell’attività produttiva; il secondo, ancora in attesa di potersi dare una struttura statale indipendente e a corto di risorse finanziarie, dove esiste una grande disponibilità di manodopera – si stabilissero stretti e proficui rapporti di collaborazione e si cominciasse a pensare, con spirito realistico, alla possibilità e opportunità della futura instaurazione di un patto federativo, che oggi potrebbe sembrare utopico, ma che gli esperti di

geo-politica prevedono come cosa destinata necessariamente a realizzarsi.

Purtroppo, la ragione tarda ad imporsi; e il clima conflittuale permane (anche se un timido segno di possibile apertura ad un ragionevole dialogo si comincia a intravedere, per effetto delle esortazioni rivolte ai contendenti in occasione di appositi incontri internazionali e di cauti passi diplomatici).

Gli osservatori più o meno qualificati, imitati dalla gente comune, esprimono al riguardo i loro severi commenti, cercando di scoprire, quando si riaccendono le ostilità, i veri responsabili. Si stanno, così, delineando, nei diversi Paesi del mondo, opposte correnti di opinione e prese di posizione, che preludono al risorgere di una sorta di manicheismo, basato sull’errato concetto che soltanto da una parte vi siano i “giusti” e dall’altra i “malvagi”. E, per quanto concerne gli Israeliani, i loro detrattori hanno inalberato la cosiddetta “bandiera” dell’antisemitismo, ignorando e dimenticando che di origine semitica è pure, e più precisamente, il popolo arabo: per cui anche questo, paradossalmente, viene ad essere coinvolto nella protesta di coloro che, al contrario, vorrebbero sostenerne la causa.

Quanto procede pone in luce l’esigenza di un approfondimento delle nozioni finora acquisite dal pubblico medio in ordine alla formazione ed evoluzione etnica di Israele: per il che è possibile attingere alle fonti bibliche e all’opera “Antichità giudaiche” di Giuseppe Flavio, eminente storico ebreo nato a Gerusalemme nel 37 o 38 d.C. e lungamente vissute a Roma, che fu accolto con grande onore presso la corte dei Cesari.

Ma, prima di passare a questa interessante disamina, è bene sapere che “Israele” vuol dire “Colui che combatte con Dio”, ovvero “il Suo alleato”: è il nuovo nome che, secondo la Bibbia (“Genesi”, 35:10), Dio impose a Giacobbe, figlio di Isacco e nipote di Abramo; ed è ancora, il nome col quale si identificò il popolo da lui guidato; come pure:

- il nome del regno, con capitale Samaria, delle 10 tribù separatesi, dopo la morte di Salomone, dall’undicesima, andata a costituire il regno di Giuda, con capitale Gerusalemme, unitamente ad alcuni gruppi provenienti dalle tribù di Beniamino e Simone;
- il nome ereditato dall’intera collettività degli ex profughi tornati nella terra dei padri e dallo Stato che essi hanno costituito;
- la simbolica testimonianza, infine, della volontà di rinascita della Nazione ebraica e del suo attaccamento alle tradizioni.

Tutto ciò rappresenta Israele: in sintesi, una realtà e, insieme, un ideale. E, fra le sue memorie, gelosamente custodite, occupa un posto preminente – il primo, in ordine di tempo – quella riguardante la straordinaria impresa del Patriarca Abramo.

Il quale, intorno al 1700 a.C., condusse verso la “Terra promessa”, o “Terra di Canaan”, la sua gente: gli “Habiru”, come gli Egizi chiamavano quel popolo di pastori (meglio conosciuto nella storia sotto il nome di “Ebrei”), che non sarebbe stato propriamente di stirpe semitica.

Abramo proveniva, infatti, come narra la Bibbia (“Genesi”, 11:3), “da Ur dei Caldei”, importante città sita sulla costa del Golfo Persico, presso la foce dei fiumi Eufrate e Tigri. Quella città era la capitale di uno dei piccoli regni della Mesopotamia meridionale fondati dai Sumeri: la cui etnia, affine all’iranica pre-indoeuropea, era ben differente da quella dei Cananei.

La discendenza da Cam era, per questi ultimi, fuori discussione (cfr. “Genesi”, 10:6), essendo chiaramente attestata dal loro stesso nome, che li apparentava agli Egizii ad altri popoli dell’Africa settentrionale, con i quali, inoltre, essi intrattenevano intensi rapporti commerciali. E, tuttavia, i Cananei erano generalmente considerati come appartenenti alla razza semitica, similmente agli Arabi, che in realtà riconoscevano Ismaele, figlio di Abramo e della serva egiziana Agar, quale loro capostipite.

Ma quel che più importa sottolineare è che gli Ebrei tenevano decisamente a distinguersi da Cananei: e perché questi, con le loro ripetute invasioni, avessero contribuito a “semittizzare” il popolo di Ur, come forse non avrebbero voluto Abramo ed i suoi; ovvero perché questi, consideratisi ormai “semiti”, giudicassero i Cananei – insieme di gruppi tribali di varia e incerta origine, divenuto tributario degli Egizii – un popolo inferiore.

Questa seconda ipotesi, in effetti, potrebbe destare dubbi, in quanto Abramo aveva avuto, generando Ismaele, un figlio “di sangue misto”: cosa peraltro non disdicevole, perché – come gli storici insegnano – le grandi civiltà sono sempre nate dai più frequenti accostamenti e commistioni fra genti diverse, e non dall’isolamento; ma, nonostante ciò, egli volle per il secondo figlio, Isacco, datogli in età avanzata dalla legittima consorte Sara, una sposa (che fu Rebecca) appartenente alla sua medesima stirpe, onde evitare ogni possibile contaminazione.

Nella “Terra promessa”, comunque, il Patriarca non aveva potuto evitare di convivere con i detestati Cananei; e li aveva ritrovati nella regione dopo un temporaneo soggiorno in Egitto.

Dopo di lui, la predetta regione divenne un vero “crocevia” di popoli. Fra gli altri, vi si installarono da dominatori (le epoche sotto indicate sono approssimative).

- nel 1550 a.C., gli Egizii, che fecero del territorio occupato una loro provincia;
- nel 1480 a.C., i Mitanni, di stirpe indo-europea, provenienti dall’Iran nord-occidentale;
- nel 1360 a.C., gli Hittiti, anch’essi indo-europei, originari dell’Asia Minore.

I “padroni” vecchi e nuovi furono, man man, assimilati dagli Ebrei, ricondotti in patria da Mosè e Giosuè nel 1270 a.C., dopo oltre 300 anni di schiavitù in Egitto.

Intorno al 1120 a.C., fecero la loro comparsa i Phelesti (o Filistei), di etnia egea: i quali, partiti dall’isola di Creta e andati ad assalire l’Egitto insieme con i Libici, loro alleati, furono sconfitti da faraone Ramsete III° e confinati nella pianura oltre il Sinai, comprendente Gaza e numerose altre città, che da allora prese il nome di Palestina.

Unitamente agli Ammoniti, essi furono debellati e sotto-

messi, circa un secolo dopo, da Davide (il fondatore del regno d’Israele, di cui egli stabilì la capitale a Gerusalemme, già “Salem” e “città della pace”, che i Gebusei, ai quali fu tolta, chiamavano “Sion”).

Per completezza d’informazione – e pur non potendo affermarlo con certezza – si dovrebbero considerare, fra i popoli indo-europei immigrati in Palestina durante il secondo millennio a.C., anche i Celti – i cosiddetti “Uomini-cavallo” – la cui sede originaria pare si trovasse in una delle pianure site nei pressi del Mar Caspio.

Riferisce Jan Filip (cfr. “I Celti alle origini dell’Europa”) che i Romantici identificavano gli antenati di quel popolo con alcuni personaggi biblici; ricorda, inoltre, che alcuni scrittori antichi (fra i quali Erodoto, storico greco vissuto nel V secolo a.C.) descrivevano i Celti come persone di alta statura, con occhi azzurri, capelli biondo-rossicci e carnagione chiara, talvolta lentiginosa.

Da parte, sua, Francesco Predari, autore del “Dizionario geografico moderno” edito a Milano nel 1864, riteneva erroneamente che i Celti, “oriundi dell’Asia”, fossero di stirpe semitica.

Tornando al tema di fondo del presente scritto, occorre aggiungere che è tuttora controversa la questione relativa alla composizione etnica degli Ebrei.

Tutti gli studiosi di antropologia negano l’esistenza di una razza ebraica vera e propria, che indichi, cioè la presenza nella stessa di caratteri somatici esclusivi degli Ebrei.

D’altro canto, la larga diffusione di questi in tutti i Paesi del mondo ha causato, in varia misura, l’alterazione di tali caratteri, per effetto di matrimoni o, comunque, di rapporti sessuali, seguiti dalla nascita di figli, con persone di diversa etnia.

Appare, comunque, pacifica l’affermazione di una “razza ebraica composita” costituita da elementi bruni di tipo armenoide, da altri più scuri di tipo semitico (ed anche affine al camitico) e, infine, di un terzo tipo, più chiaro, evidentemente di provenienza nordica. Proprio a quest’ultimo, ad esempio, apparteneva il re Davide, che nella Bibbia (Libro di Samuele, 16:12) è descritto come “un giovane dal colorito roseo, con begli occhi e di bello aspetto”: presumibilmente biondo, come taluni ritengono.

Senza dubbio, alla formazione del “ventaglio etnico” sopra descritto concorse in maniera determinante il fatto che l’assimilazione degli allogeni da parte della stirpe di Abramo e di Giacobbe fu sempre considerata cosa normalissima.

Per consentire agli stranieri di entrare a far parte del “popolo eletto” si faceva un ampio ricorso all’istituto dell’ “adozione”, con la stretta osservanza della norma religiosa che imponeva ai maschi, sia ebrei che stranieri, di sottoporsi alla rituale pratica della “circoncisione” (cfr. “Genesi”, 9: versi da 9 a 14).

Concludendo, si può sostenere, senza timore di essere smentiti, che qualificare come “semiti” gli ebrei non ha alcun senso. Pertanto, chi proprio volesse manifestare la sua avversione nei confronti di Israele dovrebbe professarsi non “anti-semita” ma “anti-sionista”. ●

Gabriele Hammermann
**“Le condizioni di lavoro e
 di vita degli internati
 militari italiani
 in Germania
 fra il 1943 e il 1945”.**

Uno scrupoloso e documentato studio, sulla terribile realtà del lavoro coatto degli italiani nei lager nazisti è stato recentemente pubblicato in Germania. Si tratta di una importante ricerca, condotta nell'ambito dell'Istituto Storico Tedesco a Roma, che integra e soprattutto aggiorna l'opera di Gerard Schreiber. Ne pubblichiamo (tradotti) l'introduzione e l'indice. L'ANRP si impegna affinché, al più presto, il libro possa essere tradotto e pubblicato in Italia convinta del suo prezioso contributo al dibattito storiografico.



719 pagine, lino,
 104,00 Euro
 172,00 SFr.
 ISBN: 3-484-82099-3
 Max Niemeyer Verlag
 Tübingen, 2002



INTRODUZIONE

La sera dell'8 settembre 1943 fu divulgata la notizia della capitolazione incondizionata dell'Italia. Alla luce della grave crisi di politica interna e militare, l'alleanza fra monarchia, Stato maggiore ed élites conservatrici che già il 25 luglio 1943 aveva dato il via alla caduta di Mussolini vide il ritiro dal conflitto come l'unica via atta a garantire la continuità nazionale e le proprie posizioni di potere. Coloro che avevano avviato il cambio di schieramento non avevano preventivamente provveduto a rendere tale importante passo familiare alle truppe presenti nei Balcani, in Grecia, nella Francia meridionale e in Italia. Per contro, la Wehrmacht si era preparata da mesi alla tregua italiana. Le unità tedesche disarmarono i loro ex-alleati disorientati con metodi violenti e talvolta contrari al diritto internazionale. Ancora oggi questa catastrofe militare assume, nella coscienza nazionale italiana, la valenza di una dolorosa cesura. Essa si lasciò alle spalle un paese diviso: l'Italia centro-settentrionale restò nelle mani dalle truppe tedesche, mentre il Mezzogiorno fu occupato dalle forze alleate. Per l'economia bellica tedesca la cattura dei militari italiani si rivelò di estrema importanza, giacché dal 1943 essa fu segnata da una vistosa penuria di forza lavoro. Soldati e sottoufficiali italiani furono precipitosamente assegnati alle aziende attive nell'industria militare e pesante, nell'edilizia e nell'industria mineraria. Lo studio in questione si concentra sulle condizioni di vita e di lavoro di questi gruppi di prigionieri, i quali entro poche settimane vennero a trovarsi alla base di una scala gerarchica dominata da criteri di ordine politico, economico e razzistico. Solo in un primo tempo essi ebbero un trattamento di poco migliore rispetto a quello riservato ai prigionieri di guerra sovietici e agli "Ostarbeiter", i forzati provenienti dall'Europa orientale. Tale declassamento risultò in primo luogo dalla nuova definizione applicata ai prigionieri italiani, quella di Internati Militari Italiani (IMI): si trattò di una decisione presa da Hitler solo sulla base di considerazioni legate alla politica delle alleanze, in sintonia con il concetto di occupazione previsto per l'Italia centro-settentrionale. Al contempo, tale decisione escludeva ogni possibile aiuto della Croce Rossa Internazionale. La diffamazione dei prigionieri italiani derivava anche da un'intensa campagna propagandistica che trovava terreno fertile in un rancore accumulato dalla popolazione tedesca nel corso di anni e decenni. L'agitazione includeva anche note programmatiche diffuse e decisive, alle quali poterono fare riferimento in seguito le istanze incaricate dell'impiego di forza lavoro. A ciò si aggiunse la contraddizione esistente a tutti i livelli politici fra la volontà di punire senza pietà gli Italiani per l'armistizio visto come un "tradimento" e l'intenzione di impiegarli nel modo più efficace possibile nell'economia produttiva bellica. In un primo momento prevalse la tendenza per un trattamento degli internati militari italiani nel segno della punizione esemplare per il "tradimento". Conseguenza di ciò fu un repentino peggioramento delle condizioni di vita. Solo all'inizio dell'estate del 1944 iniziò ad imporsi un cambio di prospettiva nelle aziende e poi anche nell'amministrazione del Reich. Si arrivò così, nei mesi di agosto e settembre del 1944, ad un cambiamento verso rapporti di lavoro di tipo civile con gli internati militari. La nuova condizione introdusse tuttavia una distensione solo provvisoria, prima che la realtà sociale tornasse ad assumere caratteri tesi negli ultimi mesi di guerra. Al centro dell'interesse di questa ricerca stanno le condizioni di lavoro e di vita dei soldati e sottoufficiali. Negli ultimi anni di guerra si assiste ad uno spostamento dei processi decisionali, in merito alla politica di impiego di forza lavoro, verso le istanze medie e locali. A ciò è collegata l'urgente necessità di confrontare su scala locale il livello decisionale e quello esecutivo.

Per questo motivo, sono stati messi a confronto gli atti delle autorità centrali del Reich e del governo italiano di Salò con il materiale delle istanze amministrative medie e basse, ma anche con i documenti reperiti presso le aziende dei diversi indirizzi produttivi. Al contempo sono stati messi in luce importanti aspetti delle esperienze soggettive degli internati rispetto alla situazione del loro lavoro e della loro vita. Ciò è stato possibile grazie a una valutazione strutturata della letteratura delle memorie, delle interviste, di diari non pubblicati, di raccolte di esperienze vissute ordinate secondo criteri tematici, ma anche grazie al ricorso sistematico a due indagini scritte.

INDICE

Prefazione

Introduzione

I. Lo smembramento dell'Asse

1. La caduta di Mussolini come passo di avvio per il ritiro dell'Italia dal conflitto
2. Il disarmo dell'esercito italiano
3. "Il nostro solo gran desiderio era di tornare a casa": l'esperienza delle truppe e degli ufficiali durante il disarmo

II. La strumentazione dei prigionieri italiani rispetto alla politica interna e a quella delle alleanze

1. Gli effetti della politica di occupazione in Italia sulla situazione dei prigionieri
La creazione dello Stato satellite fascista
Il cambiamento di status nel settembre 1943
Propaganda piuttosto che umanità: "Servizio Assistenza Internati"
2. Determinanti di ordine politico, economico e razzistico in merito al trattamento dei militari internati

III. La manovra delle autorità sul potenziale di forza lavoro dei militari internati

1. Conflitti di interesse nell'amministrazione del lavoro e nell'organizzazione dell'impiego durante gli ultimi anni di guerra
La posizione di Hitler nella politica dell'impiego di manodopera
Organi deputati all'impiego di manodopera negli ultimi anni di guerra
Effetti dei rapporti policratici nell'istanza intermedia
2. Misure contro la penuria di manodopera nell'anno 1943
3. Progetti divergenti e problemi all'inizio dell'impiego degli internati militari
4. L'impiego degli internati militari fra il 1943 e il 1944

IV. Le condizioni di lavoro degli internati militari

1. Condizioni generali del lavoro nella "guerra totale"
Orari di lavoro e misure per la difesa del lavoro
"Sempre lo stesso tipo di vita: sei giornate lavorative da 12 ore e la domenica rinchiuso come un criminale": la dichiarazione delle condizioni di lavoro da parte dei testimoni italiani
2. Prestazioni e formazione degli internati militari
3. L'alimentazione degli internati militari
Determinanti politico-ideologiche nella cura dei lavoratori stranieri, prigionieri di guerra e internati militari
Finzione e realtà
Il sistema dei supplementi dipendenti dalle prestazioni
L'alimentazione in base alle prestazioni: precursori nell'industria e direttiva del Führer
"Ristoro", contorni e premi
"Va male a coloro che non lavorano. Restano praticamente senza cibo e sono costretti quindi a lavorare": l'esperienza della fame fra gli internati militari
4. Le conseguenze della paga dipendente dalle prestazioni
Il compenso dei prigionieri di guerra e scala dei salari
Il compenso dal punto di vista degli internati militari
5. Disciplina e controllo sul posto di lavoro
Conflitti di competenze fra partito, amministrazione di armamenti ed esercito
Differenze nell'azione disciplinare degli internati militari sul posto di lavoro
Forme di resistenza e misure punitive aziendali

"Un uomo che non ha più forza non reagisce più": l'esperienza delle repressioni sul posto di lavoro

6. "Il Tedesco fa il signore": tedeschi e italiani sul posto di lavoro
La contraddizione fra integrazione e esclusione dei lavoratori stranieri
"Anche i più umani avevano paura degli altri": il rapporto degli internati militari con i lavoratori tedeschi
"Delitto: divieto di avere rapporti con i prigionieri di guerra": forme di contatto fra i tedeschi e prigionieri di guerra

V. Le condizioni di vita negli Stammlager

1. Quotidianità e struttura sociale
Alloggi e condizioni di vita
"La vita era fatta di lavoro, poco cibo e poco sonno": isolamento e spersonalizzazione come esperienza centrale degli internati
2. Sistema delle pene e punizioni nel lager
Azioni delittuose e investigazione
"Bastava che un camerata non raggiungesse la sua destinazione di lavoro": disciplina nei campi della Wehrmacht
3. Assistenza sanitaria degli internati
Cure nei campi e rimpatrio dei malati gravi
"Non volevano riconoscermi la malattia": l'esperienza di un'assistenza sanitaria insufficiente
4. Le relazioni con i prigionieri di guerra e lavoratori di altre nazioni
Divieto ufficiale di contatto e realtà
"Francesi, Belgi e Serbi erano i signori del lager; i Russi erano trattati ancora peggio di noi": la percezione degli altri prigionieri del campo

VI. L'introduzione dello stato civile nell'autunno 1944

1. Le cause economiche del cambio di status
2. Problemi organizzativi e conseguenze del cambio di status
3. "Ma la vita cambiò e iniziò ad andare meglio": gli effetti del cambio di status nei ricordi degli IMI

VII. Il destino degli Italiani nella fase finale della guerra e la loro liberazione

1. Radicalizzazione e terrore
2. I primi che tornarono a casa all'inizio del 1945 e le reazioni di autorità tedesche e italiane
3. "Giorni bui, sembra che il mondo stia crollando": le ultime settimane di guerra nel ricordo degli ex-internati
4. "La gioia e l'euforia erano indescrivibili": la liberazione da parte degli alleati
5. La situazione nei campi per i "Displaced Persons"
6. "Gli Americani ci trattarono con molta comprensione, gli Inglesi furono più severi": il giudizio sul trattamento da parte delle forze di occupazione

VIII. Rimpatrio e reintegrazione fallita

1. Svolgimento e organizzazione del rimpatrio
2. "Non riesco a descrivere le scene di quando passammo il Brennero": ciò che percepirono gli IMI durante il rimpatrio
3. Disinteresse sociale e reintegrazione
4. "Ma io naturalmente non avevo nessuno che mi aspettasse": il difficile inizio in Italia
5. Il sospetto di collaborazionismo e la questione ancor oggi non risolta degli indennizzi

Conclusione

Appendice

Indice analitico



A chiusura in redazione di questo numero di "rassegna":

la Germania respinge la richiesta di indennizzo degli internati italiani. Riportiamo il testo della lettera dell'OIM, inviata in questi giorni ai diretti interessati.

Dispiace dover osservare che, ad oltre mezzo secolo dalle tragiche esperienze di quell'immane tragedia che fu provocata dal nazismo, la Germania di oggi, di fatto, si sottrae a riconoscere e indennizzare quel furto di vita e di lavoro perpetrato ai danni degli internati italiani.

Nonostante la complessità della situazione delineata, l'ANRP è più che mai intenzionata a tutelare, in ogni sede, i propri associati, assicurando appoggio ad impugnare la risposta negativa, al fine di ripristinare la verità della memoria storica e del diritto.

DECISIONE SULLA DOMANDA PRESENTATA PER LAVORO IN CONDIZIONI DI SCHIAVITÙ O PER LAVORO FORZATO

Con la presente desideriamo informarLa che l'OIM ha completato l'esame della Sua domanda di indennizzo per lavoro forzato o lavoro in condizioni di schiavitù nell'ambito della Legge tedesca che ha istituito la Fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro". L'OIM ha rilevato che Lei, o la persona deceduta per cui Lei ha presentato domanda, è stato un Internato Militare Italiano (IMI) durante la Seconda Guerra Mondiale e che non è stato detenuto in un campo di sterminio riconosciuto ai sensi della Legge tedesca istitutiva della Fondazione.

Il paragrafo 11, comma 3, della suddetta Legge specifica che l'ammissibilità all'indennizzo non può basarsi sullo status di Prigioniero di Guerra. Il Governo tedesco e la Fondazione tedesca hanno stabilito che durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale, gli IMI avevano lo status di prigioniero di guerra. Fanno eccezione a questa regola solamente gli IMI detenuti in un campo di sterminio. Di conseguenza, il Governo tedesco e la Fondazione tedesca hanno deciso che il personale militare italiano catturato durante la Seconda Guerra Mondiale non ha diritto all'indennizzo, a meno che non sia stato detenuto in un campo di sterminio riconosciuto ai sensi della Legge tedesca istitutiva della Fondazione. Siamo pertanto spiacenti di informarLa che la Sua richiesta di indennizzo non può essere accolta ai sensi della suddetta Legge. Nel notificarLe questa decisione, l'OIM desidera comunque esprimere il proprio riconoscimento e rispetto per ogni vittima del regime nazista, che abbia o meno diritto all'indennizzo ai sensi di questa Legge.

Qualora Lei ritenga (al di là di ogni ragione di principio) che tale decisione non sia corretta, Lei ha il diritto di presentare un ricorso per iscritto all'Organo di Appello istituito presso l'OIM a Ginevra. La preghiamo di notare che non è previsto alcun rimborso per le spese sostenute al fine della presentazione del ricorso. La Sua eventuale domanda d'appello dovrà evidenziare il Suo numero di pratica OIM ed essere inviata per posta [entro il 100 giorni dal ricevimento della lettera] al seguente indirizzo:

**IOM Appeals Body (FL)
P.O. Box 174
CH-1211 Ginevra 19
Svizzera**

La preghiamo di notare che l'Organo di Appello OIM è vincolato dalla decisione del Governo tedesco e della Fondazione tedesca che gli IMI avevano lo status di Prigionieri di Guerra durante la Seconda Guerra Mondiale e non hanno titolo ad indennizzo ai sensi della Legge tedesca istitutiva della Fondazione, a meno che non siano stati detenuti in un campo di sterminio. Pertanto, è necessario, ai fini della presentazione dell'appello, fornire dettagliate spiegazioni o documentazione che possa dimostrare che Lei, o la persona deceduta, sia stata detenuta in un campo di sterminio riconosciuto ai sensi della suddetta Legge.

Qualora Lei abbia inoltrato domanda anche per Danni alla Salute o Danni alla Proprietà, la Sua domanda sarà esaminata separatamente in data successiva.

Distinti saluti

*Organizzazione Internazionale per le Migrazioni
Programma tedesco di indennizzo per lavoro forzato*

Caro Socio,

circa un anno fa Lei ha presentato, in base alla legge tedesca, domanda di risarcimento per lavoro forzato prestato in Germania nel periodo 1943-45, insieme ad altre migliaia di connazionali che hanno vissuto la Sua amara esperienza.

Per nostro tramite, la Sua domanda è stata inviata all'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), che ha il compito di attribuire gli indennizzi in Italia per conto della Fondazione tedesca "Memoria, Responsabilità e Futuro".

Dopo tanto tempo, l'OIM ha finalmente iniziato a rispondere alle domande, inviando direttamente agli interessati, la decisione assunta.

Così il "Coordinamento tra associazioni storiche, sindacati e patronati per il risarcimento delle vittime italiane del nazismo", del quale l'ANRP fa parte, ha deciso di inviarLe questa comunicazione, oltre che per tenerLa informata, anche per assicurarLe il Suo appoggio ove ritenesse di dover impugnare una eventuale risposta negativa.

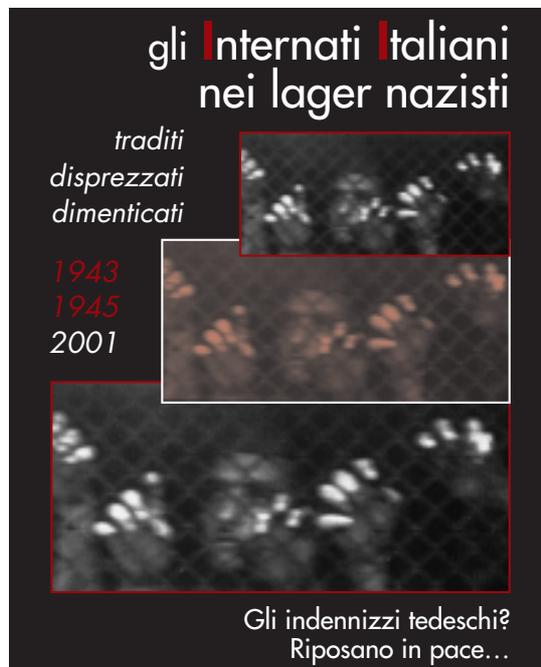
Infatti, nel mese di luglio del 2001, il Governo Federale Tedesco ha deciso di escludere dal diritto al risarcimento gli Internati Militari Italiani (IMI), cioè tutti i militari che furono catturati dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre 1943, in quanto sarebbero "prigionieri di guerra", categoria esclusa dagli indennizzi secondo la legge che ha istituito detta Fondazione. Inoltre, anche per quanto riguarda i civili il Governo federale ha dichiarato di voler respingere le domande di tutti coloro che non possano dimostrare di aver lavorato in condizioni eccezionalmente dure e disumane.

Si è trattato di una decisione indegna, ottenuta grazie ad una "commissionata ed unica" perizia redatta da un docente di diritto internazionale dell'Università statale di Berlino, con la quale il Governo tedesco ha acquisito una artificiosa "copertura accademica" per l'esclusione dall'indennizzo degli IMI.

Il Coordinamento ha protestato contro questa grave decisione e ha dimostrato la verità, con una controperizia effettuata da storici italiani e tedeschi, con conferen-

ze stampa, programmi di radio e Tv, articoli sui maggiori quotidiani italiani e tedeschi, con inserzioni a pagamento e promuovendo l'invio di migliaia di cartoline di protesta alla Fondazione tedesca. La verità è che gli Internati Militari Italiani non ebbero mai lo status di "prigionieri di guerra": quindi, essi furono trattati senza le pur fragili garanzie offerte dalla Convenzione di Ginevra e utilizzati nei lavori forzati come tutti gli altri civili.

Inoltre, rappresentanti del Coordinamento hanno incontrato le autorità diplomatiche italiane a Berlino e hanno tenuto un appassionato intervento presso il Comitato direttivo della Fondazione l'11 ottobre 2001, chiedendo che la Fondazione recedesse dalla sua ingiusta posizione e inserisse, fra i campi di prigionia considerati ammissibili all'indennizzo, anche i lager in cui erano rinchiusi i militari italiani.



Non ci si è fermati qui: il Coordinamento ha rappresentato al nostro Presidente della Repubblica la grave situazione di disagio patita dagli ex internati e, nel quadro di una vasta operazione di tutela in sede giurisdizionale ha già presentato un ricorso legale alla Corte Costituzionale tedesca e una procedura amministrativa dinanzi al Tribunale di Berlino.

Un primo frutto di tutto quest'impegno è già maturato: pressoché tutte le forze politiche italiane, sollecitate dalle vibranti proteste del Coordinamento, hanno presentato in Parlamento progetti di legge che – indipendentemente dal-

le azioni in atto con la Repubblica Federale di Germania – prevedono un riconoscimento morale e materiale del lavoro forzato svolto dagli internati italiani militari e civili cui la Fondazione tedesca non riconoscerà l'indennizzo.

Le chiediamo perciò di contattarci, quando Le arriverà la lettera dell'OIM; nel frattempo, faremo in modo di tenerLa ancora informata, – nei limiti del possibile – contando sulla Sua partecipazione a tutte le ulteriori iniziative che il Coordinamento potrebbe prendere ancora in merito.

Cordiali saluti.

Enzo Orlanducci
Segretario Generale ANRP

Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia,
dall'Internamento,
dalla Guerra di Liberazione
e loro
familiari



Iscrizione e abbonamento 2003

*L'ANRP
non abdicherà mai
al dovere di tutelare, in ogni sede,
i propri associati.
Da soli si fa poco e la via giudiziaria,
per ripristinare
la verità della memoria storica
e del diritto,
costa molto.
L'unione fa la forza,
non solo: riduce,
e non di poco,
anche i costi.*

*“C'è chi vorrebbe dimenticare,
c'è chi vorrebbe falsificare.*

*Noi cerchiamo di conservare
la verità della memoria storica,,*

**Per sostenerci sottoscrivi
un abbonamento a “rassegna”**

15.00 Euro da versare sul c/c postale 51610004